GEN. ENRICO CAVIGLIA

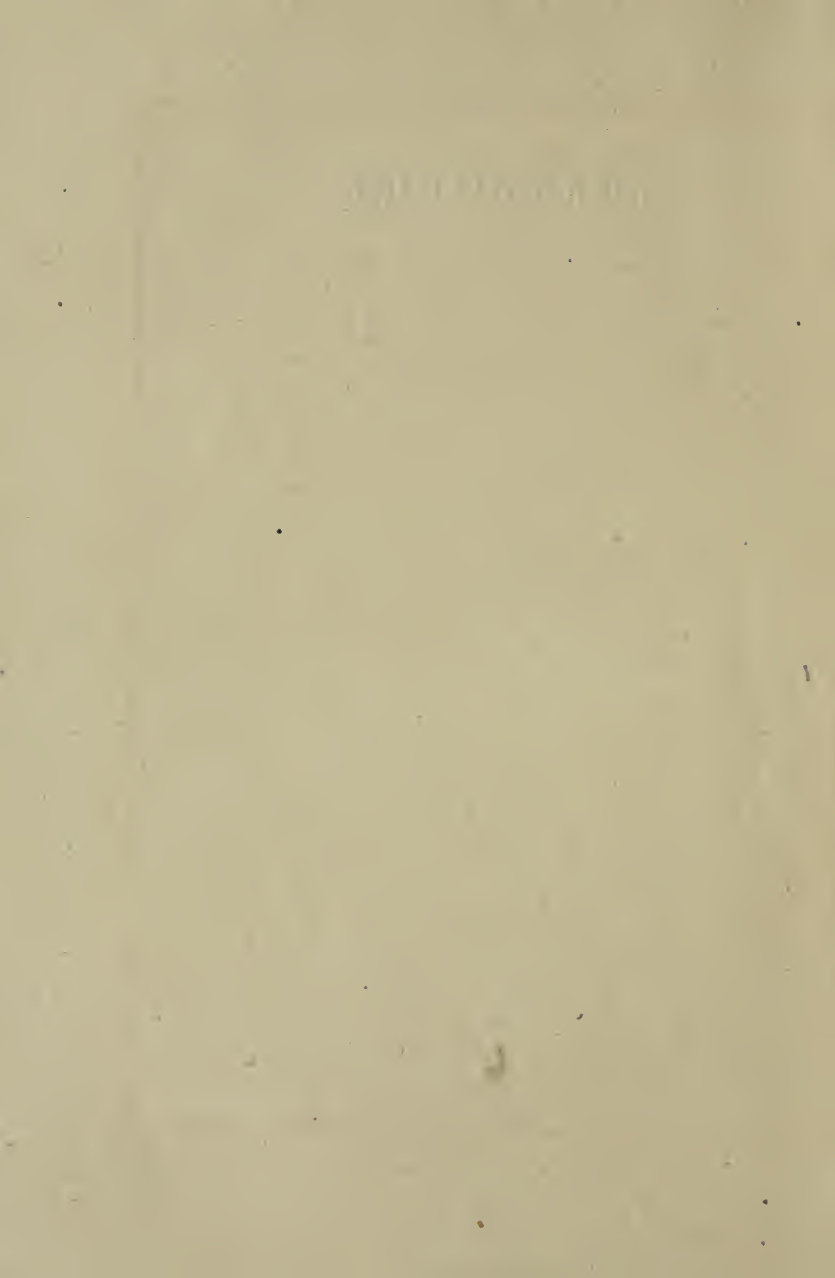
VITTORIO VENETO

EDIZIONE DE L'EROICA
MILANO 1920

GEN. ENRICO CAVIGLIA

VITTORIO VENETO

EDIZIONE DE L'EROICA
MILANO 1920

INTRODUZIONE

" La vittoria italiana fu una vittoria morale ed anche una grande vittoria militare, e sono stati gli eserciti d' Italia, e non astuzie di negoziatori, che hanno cacciato dal territorio italiano gli Austriaci.

" Il piano del generale Diaz è stato largo e magistrale nella sua concezione, quanto coraggioso nella sua esecuzione. In combattimento leale, senza avere alcun vantaggio, gli eserciti italiani hanno dimostrato la loro superiorità „.

" MORNING POST „.

" La sobrietà dei comunicati italiani potrebbe far credere in alcuni ambienti che la decima armata al comando di Lord Cavan, abbia effettuato il movimento principale; mentre in realtà la parte principale dell' intero piano fu eseguita dall' ottava armata, al comando del generale Caviglia. Inoltre non dobbiamo dimenticare i duri combattimenti della quarta armata e della dodicesima, ed è giustizia far rilevare che soltanto due divisioni britanniche furono impegnate fra il Brenta ed il mare, e che una sola divisione francese era incorporata nella dodicesima armata al comando del generale francese Graziani „.

" TIMES „.

U' *generale Caviggia.* Con quella sua maschia persona tra di soldato e di marinaio, serena e robusta sulle gambe arcuate di navigatore, con quella sua parlatura di vecchio ligure, d'una cordiale rudezza, intramezzata da scoppi di risa sonori, il generale Caviglia dà subito imagine d'un uomo di forza e di guerra. Il suo discorso è netto, il suo gesto breve, con quelle grandi mani che i suoi maggiori hanno plasmato sui duri ordegni del navigatore, e con quei suoi chiari occhi sotto il sopracciglio energico che vedono lontano, lucidi e inflessibili come l'acciaio. Tutte le volte che mi sono trovato davanti a questa forza misurata e tenace, di uomo di vecchia razza italiana, aspro come di salsedine marina, ottimo ed espedito camminatore di contrade, ho sentito venirmi incontro il vento aperto e selvaggio dei grandi orizzonti e ho imparato dalla sua voce quale sia la voce che domina la procella, indurisce i cuori nel rischio, incatena la sorte e comanda alla vittoria.

U' generale Caviggia. Così l'ho udito nominare con un accento d'inesprimibile orgoglio da un soldato ligure, in una notte d'inferno, sotto Inhovo, sul greto dell'Isonzo. I pontieri della Padania gettavano i ponti sul fiume tenebroso che passava a vortici spumosi. Era il momento supremo. Caviglia aveva giurato a se stesso che tutto il suo ventiquattresimo corpo sarebbe passato di là, su quell'altra sponda che si rompeva in balzi di rocce quasi a formulare un divieto. Ma Caviglia voleva passare, e tutti sapevano che si sarebbe passati. Il generale era là, oltre le linee, coi piedi nell'acqua, confuso coi pontieri, e li

ammaestrava da uomo esperto nel trattare la corda e la pece. Diceva parole che io non udivo ma che presentivo; e intorno a me i fanti addossati alle rive del fiume guardavano tutti fissi a quel punto donde la voce veniva, pacata e sicura. Il ventiquattresimo corpo passò con epico volo, snidò dalle rocce il nemico, attinse le cime selvose, si rovesciò dagli opposti declivi, dilagò sui pianori, marciò di vetta in vetta verso il suo destino di gloria e di vittoria; e il generale lo vidi più tardi, dodici chilometri di là del fiume, al centro della Bainsizza, allogato in una tenda da campo, sotto il fuoco dei cannoni nemici, tempestare che bisognava procedere avanti, sempre più avanti. Àh, due nuove divisioni fresche, e Caviglia sarebbe volato ad afferrare per i capegli la fortuna d' Italia?

Fino da allora...

E tenne sotto il rovescio di Caporetto che lo scopriva interamente alla sua sinistra, tenne sotto il furore nemico, la Bainsizza fino all' ultimo. La tenne attaccando e riattaccando coi denti stretti, mozzando l' anelito del pianto, raccogliendo divisioni d' altri corpi, ritirandosi con tutte le sue artiglierie, con tutti i suoi battaglioni, in ordine perfetto di combattimento. Sul Piave, nell' ora tragica in cui la sorte balenava, e parve per un momento intenibile anche quella linea, Caviglia non permise nè a sè nè agli altri il terribile dubbio, e formidabilmente s' impegnò a resistere con quel suo ventiquattresimo corpo sfinito da dieci giorni di disperata battaglia di retroguardia. Chi lo vide in quei giorni sa la spaventevole energia che quest' uomo trasfuse in tutti i suoi. Pioveva. Tutto era caligine e fango. Tutto pareva perduto. Imbaldanziti dal trionfo, i nemici assalivano a orde ubbriache, con furibonda vertigine di distruzione. Vidi allora Caviglia e non lo dimenticherò mai. Mi guardò un poco senza ri-

spondere al mio saluto e all' angoscia delle mie labbra serrate. I suoi occhi d' acciaio mi s' infissero nel cuore, la sua voce, quella sua maschia voce bonaria non ebbe un brivido quando mi disse: — Li dobbiamo fermare. — Era una promessa inflessibile detta con semplicità serena. Poi si volse al Piave, guardò lontano. Vide forse in quell' immensa grigia rovina la luce di questo giorno trionfale?

Al comando del decimo corpo, sugli Altipiani, in collegamento con le divisioni britanniche alla sua destra, resse nell' offensiva imperiale del Giugno l' urto nemico già dilagante in Val Canaglia. Non direttamente attaccato, vide nel primo tumulto della battaglia la minaccia d' avvolgimento sospesa sul corpo di Lord Cavan; e di sua iniziativa, con fulminea prontezza, ordinò a tutte le sue artiglierie di concentrare sulle prime linee britanniche un fuoco di distruzione. Dal comando di Lord Cavan, sorpreso dalla mossa austriaca e non ancora orientato sulla direttiva nemica, venne un disperato appello a Caviglia:

— Sospendete il fuoco, voi tirate sulle nostre linee.

— Ci sono gli Austriaci nelle vostre linee — rispose il largo e rude sorriso di Caviglia. Con un balzo leonino i Britannici si slanciarono all'assalto schiacciando il nemico. La tremenda minaccia era fugata, sbarrata la via di Val Canaglia. — Lord Cavan andò a stringere la mano a Caviglia: — Voi mi avete dato una magnifica prova di solidarietà — gli disse — La vostra artiglieria ha salvato la situazione —. Ma allora seppe che anche tutta la destra del decimo corpo aveva contemporaneamente avuto l' ordine di tenersi pronta. Il colpo d' occhio e il sicuro giudizio di Caviglia è tutto qui.

La sera che fu assunto improvvisamente al comando dell' ottava armata, ebbi la singolare fortuna di trovarmi al suo arrivo

nella grande villa palladiana presso Istrana. Caviglia era a mensa quando il fonogramma gli fu recapitato. Doveva in un paio d'ore cedere al generale Cattaneo il comando del decimo corpo e assumere dalle mani del generale Pennella il comando dell'ottava armata: da una località presso Thiene doveva recarsi a una località presso Istrana. All'ora fissata la sua automobile entrava nella sede del nuovo comando, e Caviglia saliva lo scalone monumentale con quella sua andatura quieta e dondolante, con quella sua grande faccia energica e serena.

La sua è una calma prodigiosa che spegne qualunque turbamento, anche quell'eccitazione naturale della voce, del gesto che prende in certi momenti gli uomini meglio provati. Caviglia diffonde nei suoi sottoposti, in tutti i gradi della gerarchia fino al più umile soldato, quella sua maschia compostezza, quella sua volontà misurata, quella sua aspra e insieme bonaria rettitudine di soldato di razza che fa di lui uno straordinario conduttore di uomini. Schivo di forme esteriori, egli ha l'istinto naturale del comando a cui tutto obbedisce e si piega. Appena assunto il nuovo comando andò a riposarsi qualche ora. Poi, all'alba, si recò sulle prime linee, al Montello, sulle rive del Piave, osservando di persona minutissimamente ogni particolarità dello schieramento difensivo. Ma fin da allora volgeva nella sua mente il grande piano offensivo a cui sarà legato il suo nome. La battaglia di Vittorio Veneto egli la vide in quell'alba d'estate dalle linee del Montello, figgendo i suoi chiari lucidi occhi oltre il Piave, sul piano di Sernaglia, tra i monti di Valdobbiadene e i poggi di Conegliano, così prossimi, ma velati dalla nebbia mattutina come in una lontananza chimerica di speranza e di sogno.

L' uomo di netto discorso e di laboriosa tenacità che è Caviglia non visse da quel momento se non per realizzare questa speranza e questo sogno. Mi sia permesso evocare un pomeriggio di luglio in cui, davanti a un grande plastico, egli mi accennò alla possibilità di questa manovra strategica: tagliare in due l' esercito austriaco. Nulla mi disse, nè mi poteva dire di più. Ma io fremetti. Egli teneva il dito sul monte Cesen, e pareva che vedesse galoppare sui dossi del baluardo i suoi bei battaglioni. Vedeva limpido e giusto, con l' occhio che non falla, l' occhio della sua vecchia gente di navigatori e di soldati. E come volle, operò. Principale esecutore del piano strategico che, con la battaglia di Vittorio Veneto distrusse per manovra in campo aperto l' esercito austro-ungarico, il generale Caviglia ebbe l' intera fiducia di Diaz e di Badoglio e la solidarietà d' armi d' un altro grande capo, il generale Giardino, che con lui mosse in titanico collegamento nella battaglia. L' audacia di Diaz e di Badoglio è ormai manifesta. Essi sguarnirono i due terzi del fronte per addensare una favolosa massa d' urto di quaranta divisioni fra il Grappa e il Montello. Giardino doveva sacrificarsi per trattenere sui monti le riserve nemiche, Caviglia vibrare il colpo d' ariete contro il centro austriaco per infrangerlo.

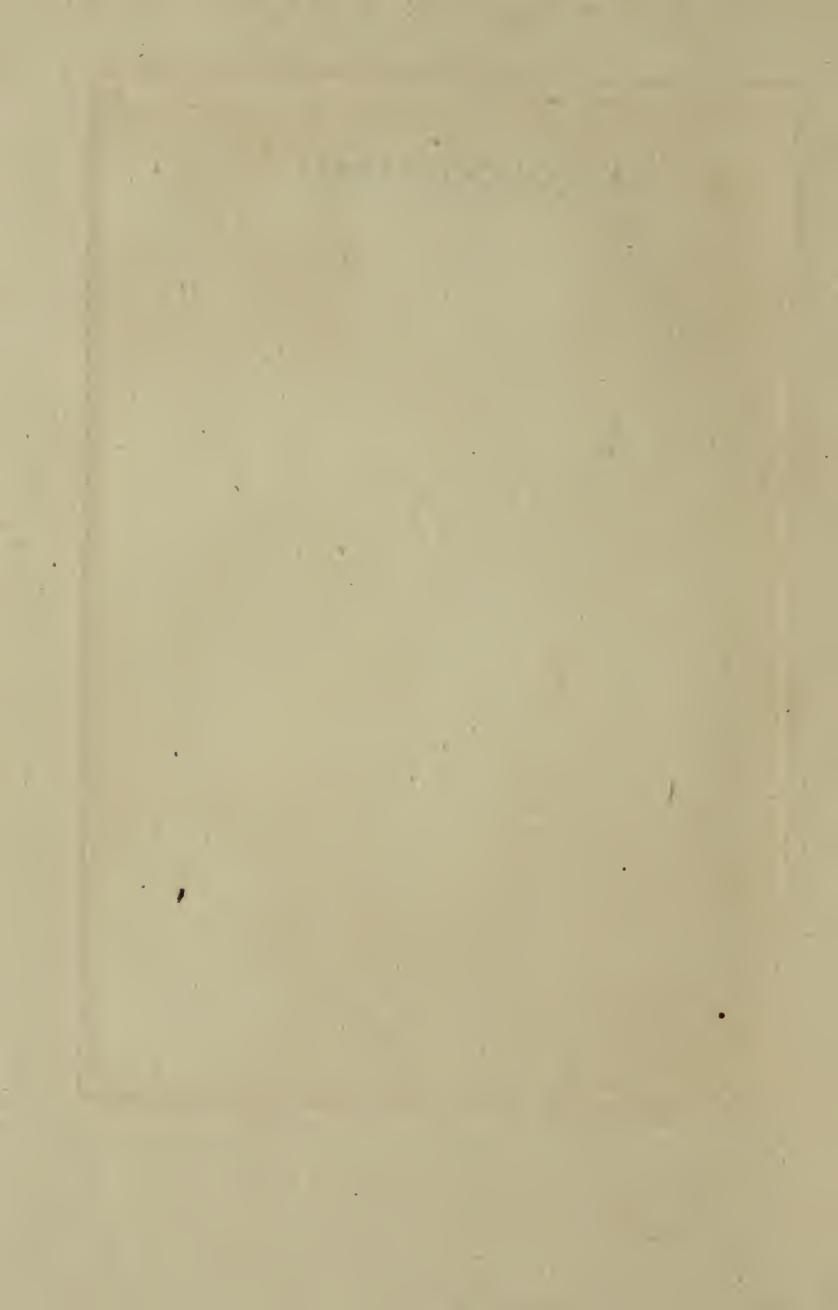
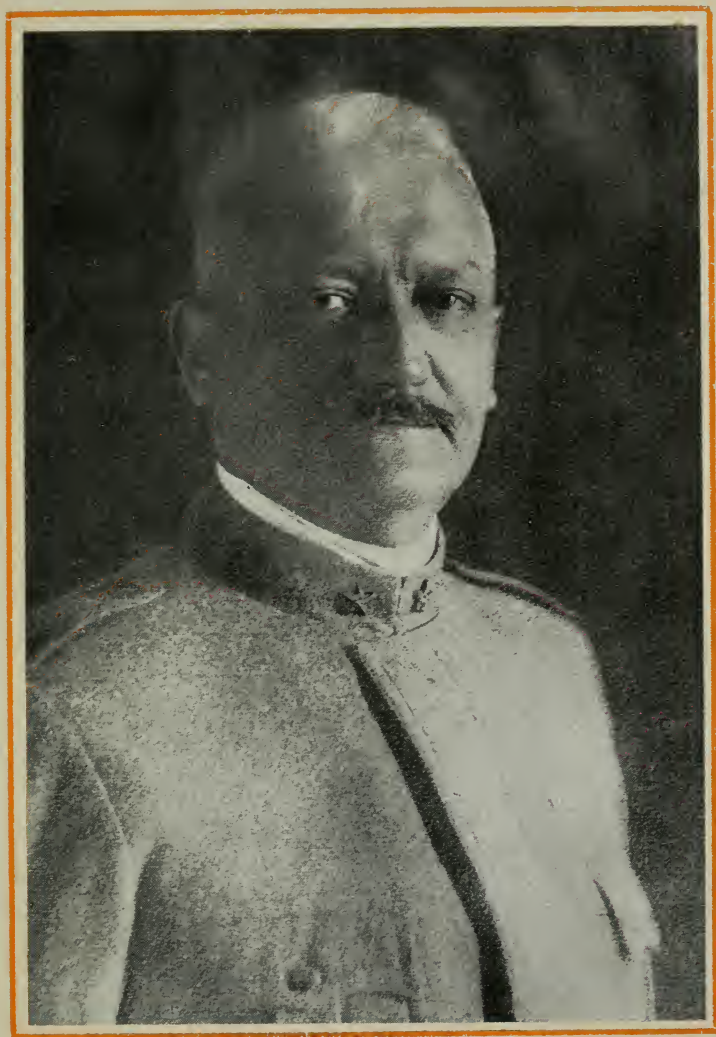
E Caviglia lo infranse.

...*U' generale Caviggia!* Lo vedo, come ieri, come sempre, pacato e possente sulle sue gambe arcuate, la chiara onesta faccia eretta come a dominare la rotta della sorte, saldo il cuore e il pugno a imprigionare l' evento. E riodo, fra gli scoppi della sua voce usa alle procelle, l' impeto cordiale del suo riso rudemente paterno. Nulla è mutato in lui. Schivo di pompe, questo italiano e questo ligure di tempra antica è lieto dell' opera compiuta, e non domanda se non l' operoso silenzio per l'Italia

di domani. Tra i primi a credere nella necessità della guerra, è tra i primi ad averla portata a vittorioso compimento. Domani, nell'Italia pacificata, egli sarà sempre al suo posto. Perchè la sua stupenda virtù di soldato è solo superata dalla sua grande fede nazionale.

6 Novembre 1918.

TOMASO MONICELLI.

IL CONDOTTIERO

LA VITTORIA DELLA MARNA
E QVELLA
DEGLI ALTIPIANI

Gli avvenimenti storici sono il risultato di una grande quantità di fattori, tutti necessari, non afferrabili compiutamente dalla umana intelligenza con l'analisi; e l'uomo, o gli uomini che ne sono l'esponente, rappresentano uno solo dei fattori, e spesso non il più importante.

Gli avvenimenti eternati dall'Iliade non sono certo nè così vasti nè così grandiosi còme quelli della nostra guerra, ed a noi sembra che le forze e gli elementi allora in lotta dovessero essere facilmente ponderabili per uomini dell'intelligenza di Omero o dei poeti che hanno cantato la vittoria greca su Troia. Tuttavia spesso il poeta lascia arbitro della lotta Giove, che pesa i due fati dei Greci e dei Troiani, e manda la vittoria dove la bilancia indica. Questa soluzione, che a prima vista sembra infantile, racchiude un profondo significato filosofico: il risultato solo dà la misura della superiorità di una delle parti in contrasto.

Così la battaglia della Marna è certamente una vittoria francese. Per quanto i Tedeschi si siano ritirati quando hanno voluto e dove hanno voluto, il fatto è che si sono ritirati.
Nella preparazione della invasione della Francia essi avevano ben considerato la possibilità della invasione della Prussia Orientale per parte della Russia, avvenimento non nuovo nella storia militare e già accaduto in analoghe circostanze. Ma, o l'avevano supposto più tardivo, o ritenevano di poter conseguire più rapidamente una vittoria che prostrasse immediatamente la Francia. Vien fatto allora di pensare che essi non calcolassero abbastanza forte la resistenza del Belgio, o non si aspettassero che la neutralità dell'Italia avrebbe permesso alla Francia di rivolgere tutte le forze contro la Germania e di ritardarne almeno la vittoria. Il tempo è uno dei principali elementi strategici e, nel calcolo che se ne fa, deve essere lasciato un largo margine all'imprevisto.

Sorpresi dall'invasione della Prussia Orientale prima della vittoria totale, i Tedeschi hanno dovuto modificare il loro piano di guerra, e rinunciare alla loro volontà di vincere immediatamente. Dovettero mandare nella Prussia Orientale le forze destinate alla manovra in Francia, e da ciò conseguì la necessità di ritirarsi, di assumere una posizione difensiva, e su quella aspettare il risultato della lotta nella Prussia Orientale.

Tale decisione tedesca fu giustamente considerata come un errore, tanto più grave in quanto vi era l'insegnamento di Federico II, che, in condizioni simili, preferì battere prima i Francesi a fondo, e poi i Russi a fondo.

Fu un errore; ma nei risultati di quella prima parte della guerra l'invasione della Prussia Orientale ebbe un'influenza decisiva, avendo essa determinata la ritirata tedesca.

Fu un errore; ma tra i fattori politici, militari ed anche personali che l'hanno preparato e provocato, non ponderabili facilmente, il principale fu certamente la resistenza francese.

Il risultato fu la vittoria francese della Marna, e tutti lo riconoscono: noi Italiani per i primi.

Avvenimenti analoghi si ebbero sul teatro di guerra italiano.

Nel maggio del 1916 il comandante dell' esercito austro-ungarico, approfittando della dislocazione delle nostre forze, preponderanti verso la frontiera orientale, attaccò le nostre linee del Trentino. La sorpresa strategica dell' esercito italiano vi fu, e intera. Il nemico aveva avuto tutto il tempo di studiare le difficoltà e gli ostacoli che doveva superare e le forze che noi potevamo opporgli ; e di preparare i mezzi e le forze adeguate per vincere in un determinato tempo. Nel calcolo del tempo disponibile egli doveva, non solo tener conto della differenza di un mese fra la primavera italiana e quella russa, ma anche del tempo occorrente al comandante italiano per trasportare nel Trentino le riserve dell' Isonzo. Di questo secondo elemento il comandante austriaco non tenne il dovuto conto, oppure credette che la sua avanzata dovesse essere più rapida; ma il risultato fu la ritirata delle sue truppe.

Come la battaglia della Marna è una vittoria francese, così questa è una vittoria italiana: ed altrettanto grande è per noi nei suoi risultati la nostra, quanto per i Francesi quella della Marna; ma noi

l'abbiamo compiuta in condizioni strategiche più difficili, con rapida manovra, alla quale i Francesi, per le condizioni in cui si trovavano, non dovettero ricorrere. Le nostre brigate del Carso e dell'Isonzo accorsero, - cantando agli Austriaci " Ve la faremo vedere noi! ", - a chiudere il varco aperto sugli Altipiani. Da documenti tedeschi appare che già dalla fine di maggio essi consideravano come fallita la spedizione austriaca: prima, cioè, che la Russia movesse dai suoi sonni invernali verso la campagna primaverile. Per noi l'equilibrio cominciò a ristabilirsi verso il 10 di giugno; il 15 l'equilibrio era stabile, ed il 16 cominciammo ad attaccare noi dappertutto: il 25 l'Austria si ritirava.

Il comandante austriaco aveva studiato la sua manovra lungamente, l'aveva preparata con tutti gli accorgimenti possibili e l'aveva sviluppata con tutti i mezzi che vi aveva destinati, accumulandoli in val d'Adige; non un cannone, non un uomo ne era stato distolto. Egli non aveva pensato che noi avremmo fatto a tempo a portar le nostre forze dall'Isonzo nel Trentino prima che le sue sboccassero in pianura; e questa fu la ragione determinante della sua sconfitta.

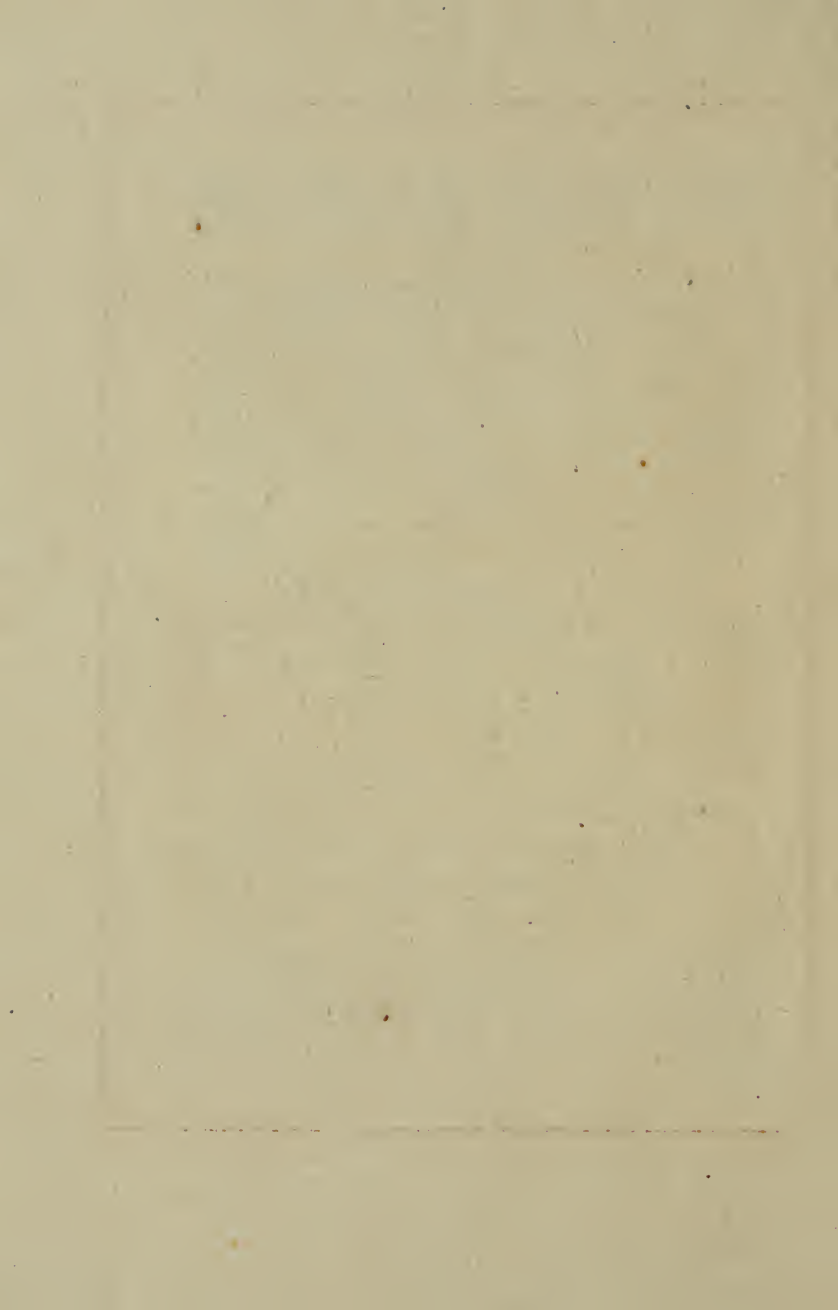
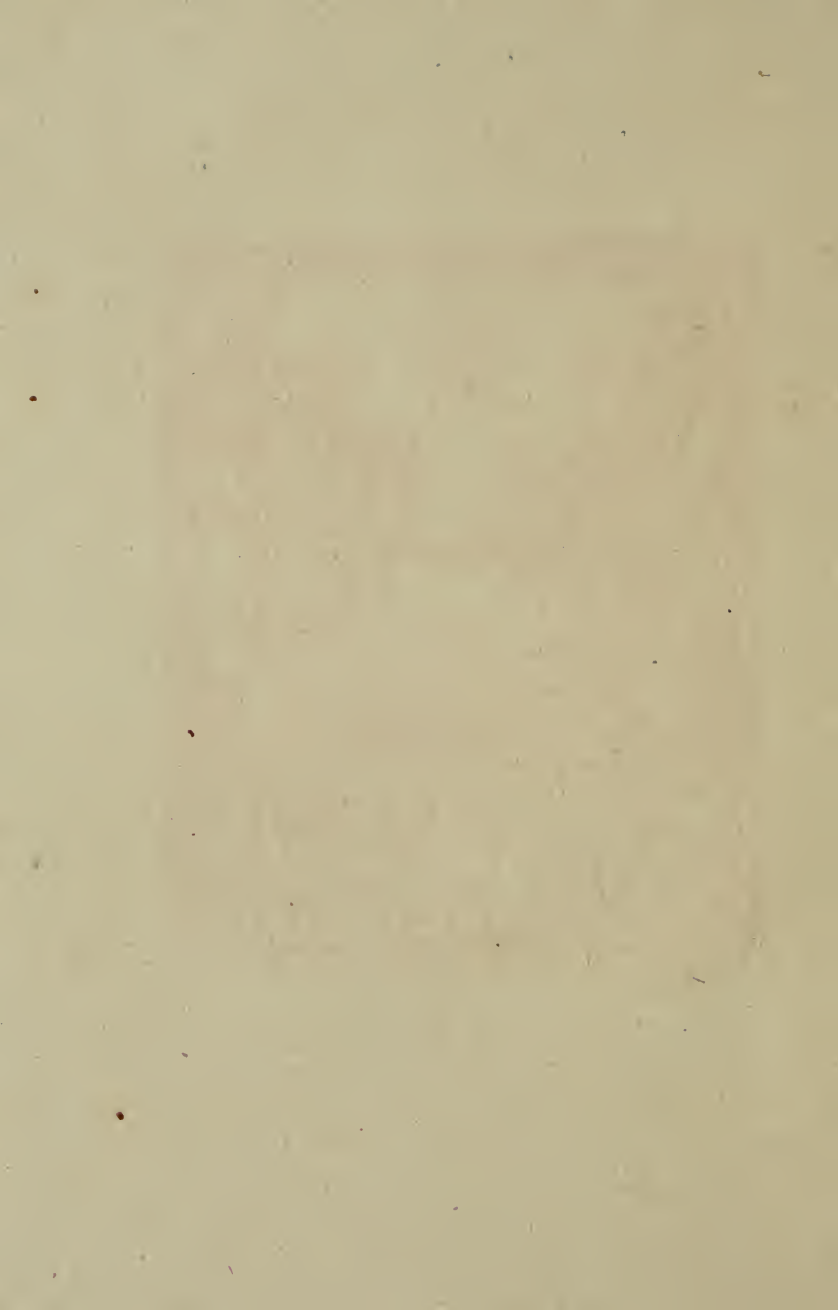
Chi tolse all'Austria la volontà della vittoria non

furono i Russi; furono esclusivamente le nostre truppe; e poichè la nostra artiglieria non aveva potuto portare nella lotta che le sole batterie leggere, fu più particolarmente il nostro fante, il nostro buono, paziente, resistente fantaccino, che nulla domanda, nemmeno domanda che siano riconosciuti i suoi sforzi ed i suoi sacrifici. La Russia concorse in quanto impedì all'Austria di inviare sugli Altipiani nuove truppe e rinnovare l'attacco.

Noi manchiamo ancora di fiducia in noi stessi. Dicendo " noi „ parlo di molti della mia generazione, non dei giovani; chè questi, in grande maggioranza, grazie a Dio, ne abbondano, e l'hanno dimostrato volendo la guerra e vincendola. Ma noi, che, per la nostra età, formiamo la cosidetta classe dirigente, manchiamo tanto di fiducia, da dubitare delle nostre forze anche quando esse escono vittoriose dalla lotta. Così ancora noi ci dilaniamo la ferita di Caporetto, e non esultiamo, come farebbe qualsiasi popolo, per Vittorio Veneto, la grande vittoria riportata dalla intera Nazione sul

nemico secolare; l'unica, vera e grande vittoria dalla parte degli Alleati; quella che ha messo fine
alla guerra.

L'Italia, con un anno di espiazione dopo Caporetto, ha trovato in sè stessa le virtù di redimersi, mentre il nemico gradatamente degenerava. E come il nemico aveva scelto il punto opportuno ed un momento di depressione morale nostra per infliggerci Caporetto, soffrendo egli perdite relativamente leggere, così noi, al momento opportuno, sebbene alquanto tardivo, e nel punto più conveniente, abbiamo vibrato il colpo, che ha travolto nella rovina
l'esercito e l'impero degli Absburgo.

Tutto questo fu compiuto con buona regola di guerra: " attaccare il nemico demoralizzato, ed abbatterlo col minimo dispendio
di forze. "

L'ARTE DELLA GVER-
RA NEL MCMXVIII

Nella primavera del 1918 noi eravamo sulla linea del Piave in equilibrio con le forze austriache. Esse avevano su noi il vantaggio morale della vittoria di Caporetto. Noi avevamo la nostra rigenerazione e tutta l' Italia decisa a non cedere.

L' Austria si preparava ad attaccare.

La situazione offriva a noi la possibilità di tentare due operazioni che ci promettevano grandi risultati strategici.

Una, secondaria, per il Tonale, scendente a Bolzano. Bisognava prepararla con cura, per vincere le grandi difficoltà logistiche e tattiche, e lanciarla qualche giorno prima che si scatenasse l'offensiva austriaca, dopo aver lasciato nella inerzia per qualche mese le truppe di quel settore.

L' altra, la principale, era quella, sviluppata poi, di Vittorio Veneto. Seguire l' offensiva austriaca, non precederla.

Di fronte al saliente del Piave, tra Conegliano e Vidor, ossia di fronte all' VIII Armata, gli Austriaci

non avevano che una crosta difensiva di pochi chilometri di profondità, rotta la quale non si trovavano più difese. Un' operazione in quella direzione, spinta rapidamente fino a impadronirci delle Prealpi Bellunesi, avrebbe separato gli Austriaci della pianura da quelli della montagna, ed aperto la strada ad ogni specie di manovra in montagna ed in pianura, alle spalle delle due parti dell' esercito nemico, con risultati risolutivi, definitivamente risolutivi.

Era la vera manovra strategica centrale napoleonica.

Nell' impresa testè finita le grandi forze portate in linea e i grandi mezzi di cui esse disponevano avevano limitato la guerra a lunghi, eterni combattimenti di trincee continue. L' Europa era attraversata in vari sensi da lunghe linee difensive, come dighe opposte al dilagare di correnti contrarie, che limitavano la guerra di movimento. Erano come due linee di pressione opposte l' una all'altra, nelle quali i due nemici si trovavano nella

condizione di due lottatori abbracciati, prementisi reciprocamente, nell' attesa del cedimento dell' avversario per dargli il colpo di grazia.

Ma, in generale, gli Alti Comandi non avevano la sensibilità immediata dei lottatori, per cogliere il momento di debolezza dell' avversario e la linea di minor resistenza; erano troppo lontani. Nè gli ufficiali di collegamento, che essi impiegavano per essere al corrente della situazione, erano in condizioni di informarli bene della vita di prima linea, dove solo si apprezzavano i sintomi del cedimento fisico e morale del nemico.

Facendo assegnamento sul servizio degli ufficiali informatori, e ritenendolo sufficiente, non consultavano, in generale, i comandanti in sottordine, se non per iscritto. Questo accadeva presso tutti gli eserciti alleati e nemici. Inoltre, nei primi anni di guerra, finchè, cioè, non salirono agli Alti Comandi ufficiali, che avevano fatta la vita di trincea, come comandanti di battaglione, di reggimento e di brigata, non si conosceva bene la guerra di prima linea qual' era in realtà.

Allora presso tutti gli eserciti accadeva, che, invece di cercare la linea di minor resistenza e di prepa-

rare il momento opportuno, si continuava ad insistere nell' attacco dello stesso punto tattico per scopi secondari. La sorpresa tattica era esclusa. Noi, come i nostri alleati e come i nostri nemici, facevamo consistere tutta l' arte della guerra nell' atterrire l' avverserio con lunghi concentramenti del fuoco dell' artiglieria e col distruggere le difese passive, così che le fanterie potessero occuparne le linee. Il difensore concentrava allora il tiro della sua artiglieria sulle fanterie avanzanti, e ne stroncava l' attacco fin dall' inizio ; oppure lo concentrava sulle trincee, occupate dalla fanteria nemica, e obbligava questa a ripiegare. I nomi di alcune posizioni erano diventati l' incubo di intere nazioni. Più tardi si capì casualmente che bisognava rompere la crosta difensiva avversaria per poter acquistare la libertà di manovra tattica con le truppe mobili, così da penetrare profondamente nel campo delle difese nemiche, e, abbattendosi ai due lati, farne cadere larghi tratti per avvolgimento.

Alla fine d' agosto del 1917 noi attaccammo gli Austriaci da Tolmino al mare. Nel vasto fronte d' attacco (circa 50 km.) vi era un tratto sul quale si era poco combattuto, lungo il corso dell' Isonzo, fra Loga e Bodrez, dove il passaggio era possibile

e dove gli Austriaci non si aspettavano l'attacco. Vi avevano costruito difese, messo buone truppe; ma quello era considerato dalle due parti come un settore di riposo. Allora il nostro 24° Corpo d'Armata, che si trovava di fronte, dopo una lunga e silente preparazione, passò l'Isonzo fra Loga e Brodez, sfondò le linee nemiche della conca di Vrh, e con la manovra fece cadere tutte le linee austriache della Bainsizza, fin davanti al M. Santo, spalancando una porta di 15 km. di larghezza. Se noi per quella porta avessimo lanciato una metà delle forze, che furono poi portate a cozzare contro i due cardini della porta stessa, il S. Gabriele e il Lom di Tolmino, noi, quasi certamente, saremmo giunti a Aidussina, ed avremmo fatto cadere, come pere mature, Tolmino e l'Hermada, col S. Gabriele compreso.

Allora nessuno dei belligeranti era preparato contro la manovra tattica, perchè nessuno manovrava sul campo tattico; perciò la manovra aveva la certezza della riuscita.

Ma per poter manovrare bisognava avere due nuclei di forze: uno per la rottura delle linee nemiche, l'altro per la manovra; perchè vi è questo da notare: che le forze di rottura, giunte sulle posizioni

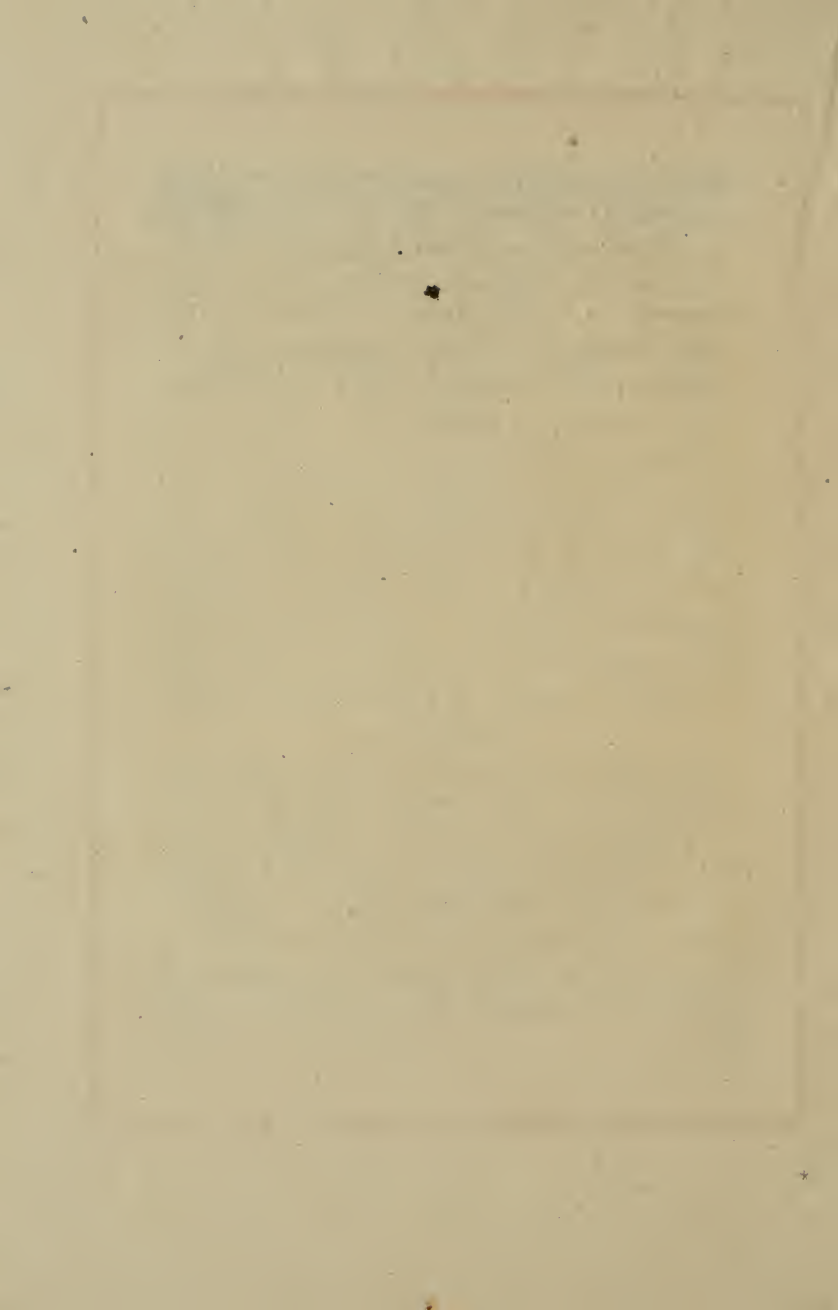
nemiche, si arrestavano inevitabilmente, non potevano proseguire. La mente loro e dei loro comandanti e le loro condizioni morali le inducevano a indugiarsi sulle prime posizioni nemiche, e a non perseguire la vittoria.

Io avevo già osservato questo fenomeno in Manciuria presso i Giapponesi, nella loro guerra contro i Russi, e credevo fosse peculiare all' indole ed alla natura di quel popolo, alla sua nutrizione, quasi esclusivamente composta di riso, e ne avevo preso nota nei miei rapporti. Il fenomeno era tanto contrario alla mia natura, che non lo credevo possibile per noi Italiani. Invece, in questa guerra, mi convinsi ch' era generale, e fui indotto ad attribuirlo alla guerra di posizione, la quale diminuisce la facoltà di movimento delle truppe e di impulso nei comandi.

Nell' agosto del 1917 adunque l' arte della guerra non si era ancora adattata alle nuove circostanze, così da preparare e lanciare in ogni attacco i due nuclei di forze, ognuno col proprio còmpito. Furono i Tedeschi i primi ad impiegare il nuovo metodo d' attacco in Francia, nella primavera del 1918.

Io, adunque, ero sicuro che nella guerra di trincea per tratti di fronte lunghi centinaia di chilometri,

bisogna per ogni attacco preparare la sorpresa tattica e strategica; effettuare l' attacco con l' artiglieria e con le truppe di rottura; manovrare con le truppe di manovra.

Operando in questo modo le perdite dovevano essere minime, ed i risultati grandissimi: tali da ottenere, cioè, i maggiori risultati col minimo sforzo.

LA PREPARAZIO=
NE LONTANA

Io era sicuro, ripeto, di tutto questo, allorchè ebbi l'onore di essere destinato al comando dell'VIII Armata, dopo l'azione austriaca del giugno 1918.

La battaglia fumava ancora sul Montello. Gli Austriaci erano usciti sconquassati in tutti i modi dalla loro offensiva, ed a me appariva evidente che essi non ne avrebbero tentate altre. Bisognava cominciare la nostra preparazione sùbito, per essere pronti all'attacco al momento opportuno, che, inevitabilmente doveva venire.

Il tratto di fronte propizio strategicamente, come già ho accennato, era precisamente il saliente del Piave sulla fronte assegnata alla VIII Armata. Bisognava non attirare l'attenzione degli Austriaci su quel tratto, e perciò bisognava non tentarvi nessuna azione secondaria attraverso il fiume, bensì mantenervisi come prima sulla difensiva quasi passiva, con una blanda attività di pattuglie tranquillizzatrice, fare visibilmente molti lavori difensivi, diminuire il

tiro d'artiglieria, ecc. Gli ordini del Comando Supremo che raccomandavano i rafforzamenti difensivi cooperavano a questo scopo.

Non sarebbe stato nemmeno estremamente difficile attaccare le colline di S. Salvatore, presso Conegliano, o di Valdobbiadene: ma a quale scopo? Valeva la pena di richiamare l'attenzione degli Austriaci sul quel punto debole, ed arrischiare molte perdite per così piccolo scopo?

« Ma allora non bisogna far nulla? »

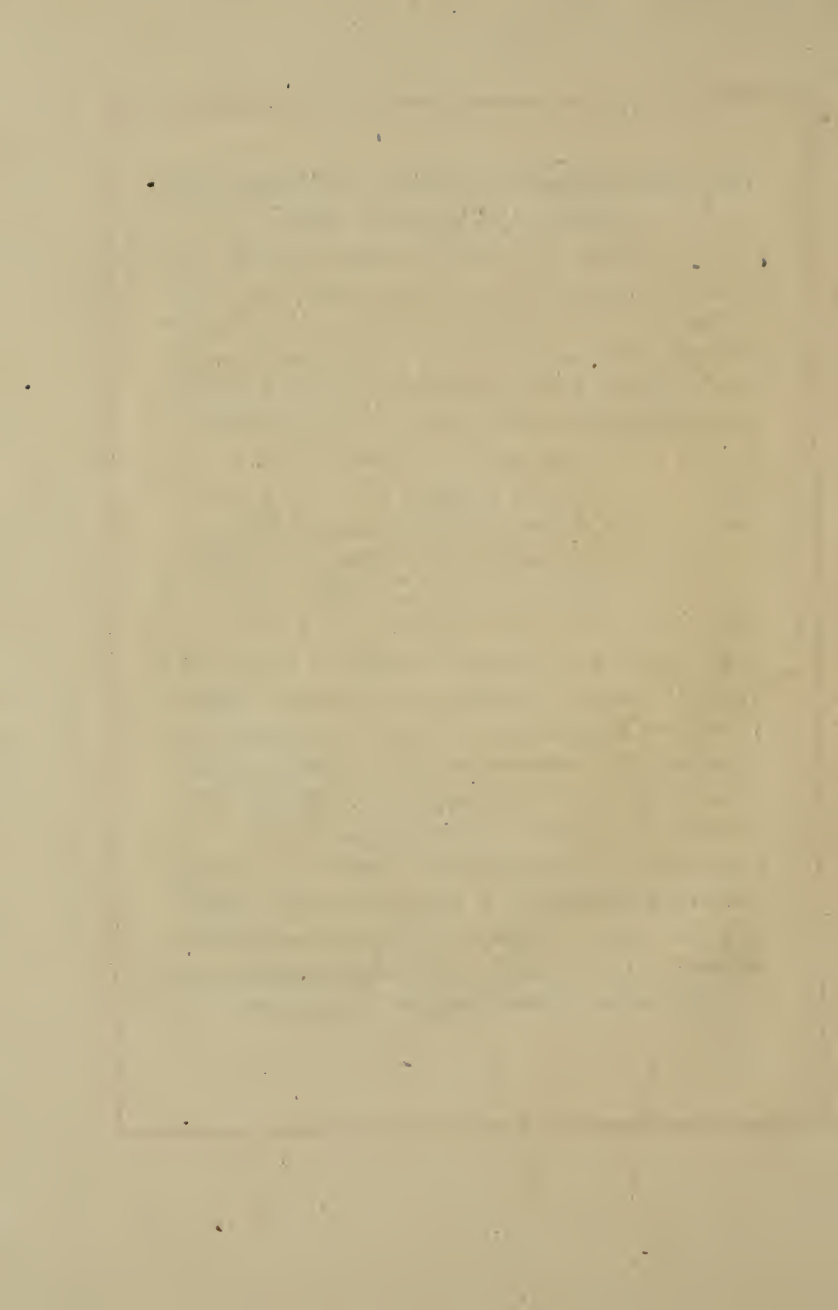
« Nulla; se io debbo fare qualche cosa, dev'essere per risalire sulle alpi Giulie, sulle Carniche e sulle Retiche. »

Questo era il risultato di tutte le discussioni con i miei ottimi ufficiali di stato maggiore; questo era il mio ritornello agli uomini politici, agli uomini ardenti di amor patrio che venivano a trovarmi, e a manifestarmi la speranza di una maggiore attività sulla mia fronte.

Nello stesso tempo facevo studiare minutamente il Piave per i guadi, per il gettamento di ponti, passerelle, ecc. Le truppe invece erano inviate a due o tre battaglioni per volta sul Brenta, per addestrarsi al passaggio dei fiumi sotto il tiro

delle mitragliatrici, dell'artiglieria e delle bombarde,
su passerelle, a nuoto, a guado.

Il soldato nuovo all'attacco riceve una forte impressione deprimente quando deve passare un fiume sotto l'arco della traiettoria, mentre sul suo capo sibilano ed urlano pallottole di mitragliatrici e proiettili d'artiglieria. Gli esercizi di passaggio del Brenta lo abituavano alla tranquillità e alla calma. Il fante capiva lo scopo ultimo di queste esercitazioni, ed io gli dicevo: « Se il nemico attacca di nuovo, lo ricacciamo di là dal Piave, e poi passiamo noi il fiume e gli diamo una buona lezione. » Il fante sorrideva,
persuaso soltanto a metà.

Mentre all'VIII Armata, già dal mese di luglio, ci si preparava ad una inevitabile offensiva, pur costruendo lavori di fortificazione difensiva visibili, le voci di disgregazione interna dell'Impero Austro-Ungarico andavano progressivamente precisandosi. Le notizie di Macedonia e di Albania, della Francia, del Belgio e della Palestina mostravano che i nemici erano agli ultimi sforzi. Però nessun indizio di indebolimento o di minore disciplina appariva nelle truppe nemiche che la nostra armata aveva di fronte. Vi era qualche disertore czeco-slovacco,
ma non in misura maggiore del passato.

L'ORDINE DI ATTACCO

Verso la fine di settembre venne l' atteso ordine della preparazione per l' offensiva, all' incirca nella direzione prevista. Io fui chiamato ad Abano, al Comando Supremo, e ricevetti le direttive.

Il primitivo disegno mirava ad una azione decisiva fra Nervesa e le Grave di Papadòpoli comprese. Dopo qualche accordo, si portò l' azione nella giusta direzione, quella della bisettrice del saliente di Falzè di Piave, la direzione cioè di massimo rendimento e di minima resistenza.

Certo chi mi dette l' ordine deve aver visto la mia gioia e la mia certezza di successo dall' enumerazione da me fatta dei grandi vantaggi che bisognava attendersi dalla nostra azione. Solo una nota di dubbio esisteva, perchè superiore alla nostra volontà, perchè non era nelle nostre mani l' impedirla : era l' ingrossamento del Piave. Il mese d' ottobre è il mese delle piene per quel fiume, piene che durano due o tre giorni, e possono rovinare

qualsiasi operazione tentata attraverso ad esso.
Non vi è esempio che sia passato un mese
d' ottobre senza piena del Piave.
Questo era il punto debole, la sola carta rischiosa
del nostro giuoco.
« Faremo tutti gli scongiuri, supplicheremo il Piave, ci comporteremo come i Giapponesi, che, prima di gettare un ponte, si propiziano gli spiriti del fiume, e non già come Achille che irritò lo Scamandro
per il suo pessimo carattere ».
Ma la preoccupazione restava.
Con quale animo ritornavo io quel giorno da Abano, al mio Quartier Generale in S. Andrea
di Cavasagra, presso Treviso!
Il mio cuore traboccava. Finalmente, la vendetta è vicina! Il dolore di Caporetto.... Non il mio dolore, che pur non poteva essere uguagliato; tutti i dolori della vita, compresi quelli causati dalla morte delle persone più care, riuniti insieme, accumulati tutti in un solo momento nel cuore di un uomo, non uguagliano certo il dolore, l' umiliazione di quei tristi giorni della ritirata. Ma io non parlo del mio dolore, nè di quello dei miei bravi soldati del 24° Corpo d' Armata, che io vidi, affranti dalla sciagura e dalle fatiche, dopo

sette giorni di combattimenti e sei notti di marce, per far argine alla avanzata degli Austriaci, e dar modo di salvarsi ai Corpi d' Armata della destra del nostro esercito. Parlo del dolore della Patria umiliata in quei giorni di angoscia, dei paesi abbandonati, delle violenze, del terrore. Tutto, pensavo, sarà presto vendicato, e lo saranno i supplizi dei nostri martiri nei lunghi anni dell' oppressione politica ed i sacrifizi dei nostri eroi: tutto il secolare calvario della Patria,

tutto sarà vendicato.

Ricordavo il sindaco di Villanova sull' Iudrio, il primo paese da me abbandonato al di qua del nostro vecchio confine; e ripensavo al mio breve colloquio con lui per confortarlo nel suo proponimento di restare a compiere la sua dolorosa opera di difesa dei suoi amministrati; e rammentavo le sue lacrime nell' abbracciarmi, mentre io partiva, e gli Austriaci già occupavano le prime case del paese. « Fra un anno », gli avevo detto, « ci rivedrà qui vittoriosi! »

E il piccolo soldato di vedetta sul Piave una mattina di novembre... La prima luce dell' alba inargentava lo specchio d' acqua del fiume. Mi pareva di aver gettato il cuore al di là del Piave,

per raccogliere i dolori dei fratelli oppressi. Mi
ero avvicinato alla vedetta:

« Niente di nuovo? »

« Niente di nuovo. »

« Che cosa ne pensi di questa situazione? »

« È una vergogna. Noi dovremmo essere sull'Isonzo.
Voi vecchi non avete fatto il vostro dovere! »

Mi aveva preso per un suo compagno più anziano.
Feci un rapido esame di coscienza, per assicurarmi di aver fatto quanto dovevo, e mi sentii
tranquillo: addolorato, ma con
la coscienza sicura.

« Io sono il tuo comandante di Corpo d'Armata,
e posso assicurarti che ho fatto il mio dovere, e
che, come sempre, posso tener alta la testa e il
muso duro. Tuttavia ciò che mi hai detto mi ha
fatto piacere. Sta di buon animo: non passerà un
anno che noi ritorneremo sull'Isonzo.
Di che classe sei? »

« Del 99. »

« Di che paese? »

« Di Brescia. »

« Buon giorno, piccolo. »

Ora è venuto il momento di mantenere la promessa.
Che io veda la via giusta per fare il mio dovere.

LA PREPARAZIONE
VICINA

Il passaggio di un fiume in presenza del nemico, che sorveglia tutta la linea, si può effettuare se si riesce a mantenere l'avversario nell'incertezza circa il luogo e il momento del passaggio, almeno sino a che i ponti siano gettati e si siano lanciate al di là del fiume le truppe per difenderli. È una posta che si gioca: perciò non bisogna tentare il passaggio in un punto solo, ma in tutti i punti del tratto destinato alla operazione, in cui è possibile gettare in poche ore un ponte di equipaggio.

Si era progettato di passare il Piave fra Pederobba e le Grave di Papadòpoli, sopra un tratto di una quarantina di chilometri. In qualche punto il fiume ha un canale solo, di circa cento metri di larghezza; in altri si divide in canali sparsi, sopra un greto di parecchi chilometri. Da Pederobba ai ponti della Priula il letto è molto inclinato e la corrente forte e torrentizia. Dopo la Priula, l'inclinazione diminuisce, e la corrente di-

venta più lenta. I punti in cui è possibile gettare un ponte in poche ore sono quelli in cui il fiume è ristretto in uno o due canali vicini, così che non sia necessario trasportare a braccia le pesanti barche attraverso un lungo spazio. Si capisce ciò facilmente; ma vi sono molte altre condizioni che rendono più o meno opportuna la scelta di un punto anziché di un altro.

Tenuto conto di tutto, i punti scelti per il passaggio furono: Pederobba, Fontana del Buoro, Nervesa e alle Grave di Papadòpoli (a monte ed a valle dei ponti rotti della Priula).

Si presumeva che il passaggio dovesse riuscire più facile a Fontana del Buoro ed alle Grave di Papadòpoli.

Nella prima località il fiume ha un solo canale e forma un rientrante; la riva destra domina la sinistra ed è coperta di vegetazione utile per nascondervi il materiale da ponte; la riva sinistra bassa è inondata dalle piene: per ciò la linea d'osservazione austriaca doveva tenersi lontana alcune centinaia di metri dal fiume, lasciando uno spazio non osservato di notte dove era possibile prender piede con le prime truppe traghettate. Una buona strada passa vicinissima al fiume.

Alle Grave di Papadòpoli il Piave divaga in canali numerosi; ma il principale è sulla riva destra. Noi al di là di questo eravamo in possesso di un' isola. Tutti gli altri canali non presentano difficoltà al passaggio; la corrente non vi è così forte come nel tratto superiore del fiume.

Questi due punti, Fontana del Buoro e Grave di Papadòpoli, erano l' uno a monte e l' altro a valle della direttrice strategica d' operazione, la bisettrice del saliente di Falzè di Piave, ed anche questa era una circostanza favorevole, perchè le prime fasi del passaggio avrebbero lasciato incerto il nemico sulla vera direzione di attacco, invitandolo a dividere le sue forze. In altri termini, questa circostanza agevolava la sorpresa strategica sulla direttrice d 'operazione.

La preparazione del passaggio di un fiume nell' ultima guerra era una operazione molto delicata. Il nemico sorvegliava da vicino e continuamente tutto il corso del fiume, e bisognava accumulare sotto i suoi occhi, in vicinanza della

corrente, senza che egli se ne accorgesse, tutto il materiale necessario almeno per un ponte e mezzo. Il materiale da ponte è voluminoso, ingombrante, facilmente visibile. Bisognava preparare la strada d' accesso fra il luogo di raccolta del materiale e il fiume. Sono lavori, questi, per i quali occorrono molti giorni, o, meglio, molte notti.

Io avevo una buona esperienza in simili operazioni, perchè, come ho detto, nell' ultima decade dell' agosto 1917, avevo passato di sorpresa l' Isonzo fra Loga e Bodrez col 24° Corpo d' Armata.

In quel tratto la valle dell' Isonzo è incassata fra due fianchi montuosi, alti da 4 a 500 m. sul fiume. Da uno dei fianchi si legge quel che succede sull' altro, come in un libro aperto.

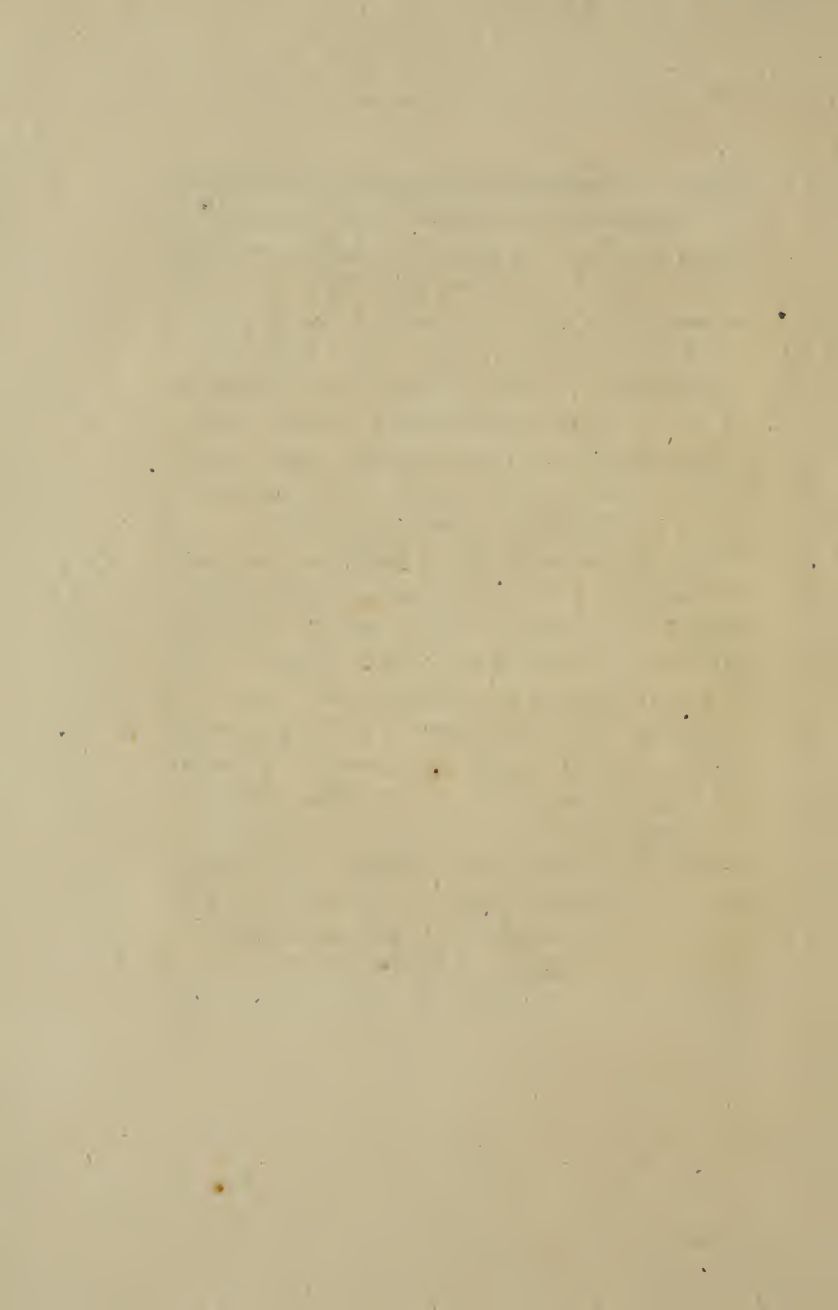
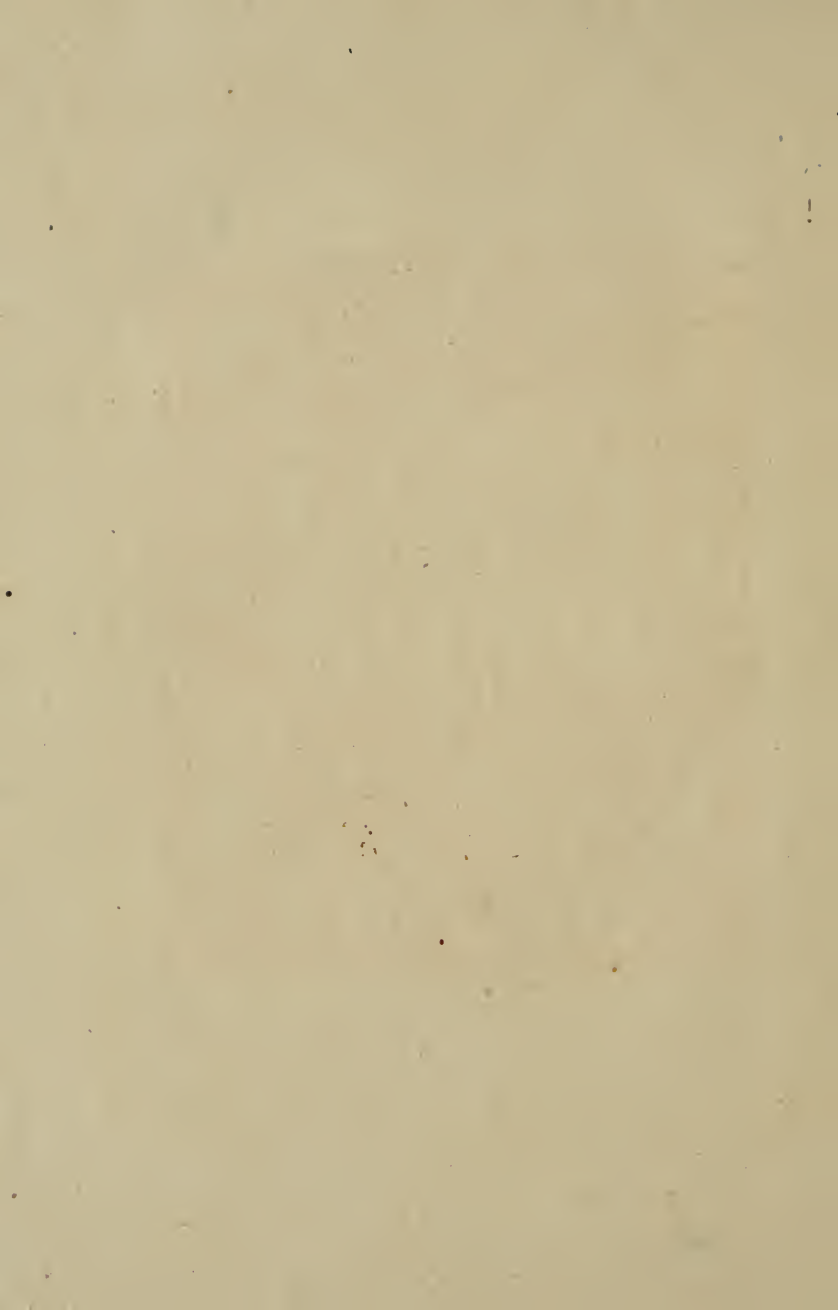
Si trattava di far discendere i pontoni lungo il fianco delle alture di riva destra, per delle mulattiere viste dal nemico, sebbene mascherate. Si lavorava in silenzio di notte. Le barche scendevano lentamente per le ripide mulattiere, su dei cilindri di legno, senza far rumore; nessuno parlava. All' alba, dovunque esse giungessero, si fermavano, si coprivano di ramaglie per nasconderle. Giunte sulla riva del fiume, si mettevano al riparo dietro

argini, si appiattavano dentro case rotte, o si mascheravano con rami o con macerie.

Invece sul Piave il trasporto del materiale era più facile; e con le necessarie precauzioni, si poteva arrivare ad ingannare facilmente il nemico; ma le cautele non sono mai troppe. Se il nemico ha il sospetto che in qualche punto vi siano novità, se ne accerta sùbito con pochi colpi di medio càlibro, come colpi di sonda; acquista la certezza di ciò che si prepara, e, con un breve concentramento d'artiglieria, distrugge tutto.

Altra preparazione lunga e laboriosa era quella del trasporto e del piazzamento delle artiglierie, nonchè del trasposto delle munizioni, che bisognava fare di notte, a lumi spenti. Inoltre si doveva provvedere alla ripartizione dei còmpiti fra le batterie, all'inquadramento e all'aggiustamento dei tiri sui vari bersagli; occorreva fare questo tiro in modo che il nemico credesse trattarsi di qualche vecchia batteria già a lui nota.

Durante tutta questa preparazione gli aeroplani nostri dovevano impedire a quelli del nemico di venire al di qua del Piave, per spiare ciò che stavamo preparando.

LE FORZE

L' VIII Armata era normalmente composta di tre Corpi d' Armata a due Divisioni; ma le truppe destinate alle operazioni di Vittorio Veneto consistevano di sette Corpi d' Armata e sei Divisioni autonome, più alcune Divisioni di cavalleria. Inoltre dovevano venire numerose batterie da altre parti della fronte dell' esercito. Fra le truppe assegnate in più dovevano essere comprese due Divisioni inglesi ed una francese.

È chiaro che, per concentrare tante forze in un solo tratto della fronte, era necessario indebolire tutto il resto. Bisognava che questa operazione fosse fatta nel più assoluto segreto per il nemico; e perciò su tutta la fronte, sia nella parte indebolita, sia in quella rinforzata, tutto doveva continuare come se nulla di anormale accadesse. Il Comando Supremo dell' Esercito doveva dirigere questa operazione delicatissima in modo che, durante la preparazione, il nemico non fiutasse la

nostra offensiva e non preparasse una controffensiva in direzione di uno dei punti indeboliti. Sotto questo punto di vista l'operazione poteva sembrare temeraria; ma è pur necessario riconoscere che si era già fatto così numerose altre volte: in tutte le grandi offensive dell'ultima guerra, i Comandi, sia dell'Intesa sia degli Imperi Centrali, avevano dimostrato sempre una certa incapacità a concepire, predisporre ed attuare una manovra controffensiva qualsiasi, quando sapevano che il nemico si apprestava ad attaccare. Tutti erano solo preoccupati di respingere l'offensiva, ed a quello scopo rivolgevano ogni loro cura e ogni loro forza, ripuntandosi ben fortunati se potevano riuscirvi.

Dei miei vecchi tre Corpi d'Armata, il 27° era a sinistra, fra Pederobba e le Grave di Ciano; al centro, sul Montello, il 22° corpo; a destra l'8°. Si veniva ora ad aggiungere, sulla destra dell'8°, l'11° Corpo d'Armata, che dalla III Armata passava all'VIII, dislocata lungo il Piave, fronte alle Grave di Papadòpoli. Ogni Corpo d'Armata aveva una Divisione in linea ed una in riposo.

Le altre Divisioni di fanteria ed una di cavalleria si andavano concentrando a portata tattica della battaglia.

Data la forma ad arco di cerchio della fronte, riunite le forze nella concavità dell' arco, erano tutte in misura d' accorrere in qualunque punto fossimo riusciti a gettare i ponti. D' altra parte esse erano così numerose, che tutta la concavità ne era saturata, per cui le più vicine ai ponti avrebbero potuto passare in primo tempo, le altre successivamente.

Le forze furono divise in truppe di rottura, di manovra e di sfruttamento della vittoria.

Evidentemente io dovevo cercare di passar di sorpresa almeno le truppe necessarie pèr rompere la crosta difensiva e mantenere aperta la porta alla manovra. La sorpresa tattica poteva durare una dozzina di ore, non più, data la vicinanza del nemico su tutta la fronte.

Bisognava, adunque, che ogni Corpo d'Armata avesse con sè le forze ed i mezzi necessari per passare il fiume, rompere la crosta difensiva nemica e aprire così la porta alle truppe di manovra. D' altra parte, qualora un Corpo d' Armata non fosse riuscito a gettare i ponti, bisognava che le sue riserve potessero accorrere sui ponti più vicini eventualmente gettati.

Perciò ogni Corpo d'Armata in linea, fu rinforzato

da una Divisione, la quale doveva rimanere come riserva di esso, nell'intesa che, qualora quel Corpo non fosse riuscito a gettare i ponti, la Divisione di riserva rimaneva a disposizione dell' Armata per essere impegnata in altra direzione.

Poteva anche accadere che i ponti si rompessero o che l' artiglieria nemica ci costringesse a ritirarli di giorno: in tal caso bisognava che tutte le batterie fossero pronte a proteggere con uno sbarramento di fuoco, durante il loro isolamento, le truppe passate al di là.

Come già ho detto, io nutrivo fiducia che il gittamento dei ponti sarebbe avvenuto alle Grave di Papadòpoli, perchè il filone è dalla nostra parte, e a Fontana del Buoro, perchè vi si accumulano molte condizioni tecniche e tattiche favorevoli. Ma spesso in guerra accade che si riesce dove meno si crede; anzitutto perchè, se il nemico fa bene il suo dovere, e conosce come noi dove sono i punti facili per il nostro attacco, qui si prepara meglio e nel resto della fronte meno bene; e poi perchè in simili operazioni il caso ha talvolta un'influenza decisiva. Bisogna perciò essere preparati a tutti gli eventi.

Avevo pertanto stabilito che il Corpo d' Armata che fosse riuscito a gettare i ponti, doveva lanciare le sue forze, non solo avanti, ma anche a destra ed a sinistra, per andare ad agevolare il gittamento dei ponti ai Corpi d' Armata laterali.

Questa manovra era stata da me già attuata sull' Isonzo. Infatti nella battaglia che prese il nome della Bainsizza, io era riuscito a gettare i ponti sulla mia sinistra a Loga, e colà era passata la Divisione Bersaglieri (Generale Fara). L' operazione si svolgeva sotto i miei occhi. Avevo visto che il centro non riusciva a gettare i ponti a Canale, dove gli Austriaci resistevano ed avevano preparato fra i ruderi del paese nidi di mitragliatrici assai attivi. Ordinai allora alla Divisione Bersaglieri di mandare due Battaglioni a prendere Canale di rovescio. Così fu fatto e, sulla sera del primo giorno stesso, occupata Canale, si poterono gettare i ponti per far passare le truppe del centro. Ma poichè, per analoghe ragioni, sulla destra, a Bodrez, i ponti erano incompiuti, nel secondo giorno alcuni battaglioni del centro, passati a Canale, andarono ad occupare Bodrez di rovescio, permettendo il compimento dei ponti anche a Bodrez ed il passaggio della

destra. Questa manovra, adunque, non era nuova per me, e potevo ripeterla sul Piave con piena fiducia. Io potevo raggiungere il pieno successo se fossi riuscito ad occupare in primo tempo le alture di S. Salvatore e di Conegliano, come quelle che dividevano gli Austriaci in due parti; là cominciava la separazione dei nemici della pianura da quelli della montagna. Bisognava perciò che le prime truppe passate oltre il fiume, dopo quelle destinate a proteggere i ponti, si dirigessero sùbito all'occupazione di quelle alture.

Nessuno si doveva arrestare nelle trincee della fanteria nemica: dovevano tutti marciare sùbito all'occupazione delle batterie, vincendo la tenace e generale tendenza ad arrestarsi sulle prime posizioni avversarie. Perciò insistevo con la voce e con gli ordini scritti, affinchè tutti fossero convinti, che, non la trincea della fanteria fosse il primo obiettivo, bensì le batterie nemiche.

Di fronte alla VIII Armata nostra vi era la VI Armata austriaca, che si stendeva con sei Divisioni fra la stretta di Quero e Susegana. Da Susegana verso il mare vi era la V Armata austriaca, con dieci Divisioni; sul Grappa, davanti alla nostra IV Armata, stavano sei Divisioni.

In generale i punti di congiunzione di due Armate sono punti di debolezza; e la ragione principale è questa, che, se il nemico riesce a penetrare in una giunzione, i due mozziconi tendono a ritirarsi, divergendo ciascuno per la propria via di ritirata o verso il proprio Centro di Comando, ossia tendono ad allargare la rottura. Ma questo non accadeva nella giunzione della VI e della V Armata austriaca. Come si vede dando un' occhiata alla carta, le vie di comunicazione convergono su Conegliano e su Vittorio; e questa particolarità portava i monconi a riunirsi, a concentrarsi, anzichè a divergere. L' importanza strategica dell' attacco, che l' VIII Armata doveva operare, stava adunque

proprio nella separazione delle forze austriache della pianura da quelle della montagna, e nel cadere sulla linea di ritirata delle due parti della montagna.

Le notizie che noi avevamo del nemico, ci inducevano anche a stabilire che le riserve austriache erano così distribuite: due Divisioni in pianura verso Motta di Livenza per la V Armata; due Divisioni per la VI Armata, una in Val Mareno l'altra fra Conegliano e Vittorio; due Divisioni nella conca di Feltre. Infine il Maresciallo Boroevich aveva due Divisioni in riserva generale verso il Tagliamento.

Le sei Divisioni di prima linea e quella di Valmareno avevano una sola linea di operazione (rifornimento, manovra, ritirata), ed era la linea di Valmareno, il corridoio ben riparato da alture, che corre ai piedi delle Prealpi Bellunesi.

Da Vittorio, dove era il centro di Comando e di rifornimento della VI Armata austriaca, per il corridoio di Valmareno, funzionava il sistema nervoso (telegrafi - telefoni) ed il sistema nutritivo e vascolare delle sette Divisioni. Se da un punto qualsiasi fra Vittorio e Cison io fossi penetrato in Valmareno, le sette Divisioni erano tagliate dal loro Centro

di Comando e di Rifornimento, e così pure tutte le numerose artiglierie che gli Austriaci avevano in posizione fra Valdobbiadene e le alture di S. Salvatore.

Io mi preoccupavo pure che le due Divisioni di Belluno non fossero portate contro l'VIII Armata, ma trattenute contro la nostra IV Armata: perciò ritenevo potesse bastare una forte azione dimostrativa della IV Armata per trattenerle. Se ciò non riusciva, esse avrebbero potuto trovarsi contro le nostre truppe della pianura di Sernaglia, la sera del secondo giorno, dopo il passaggio del Piave, venendo per il passo di S. Boldo. Dirò poi come ho provveduto con l'artiglieria contro questa eventualità, che non si poteva escludere. Così pure le Divisioni austriache dislocate verso il Tagliamento potevano giungere a Conegliano il terzo giorno. Quelle di Valmareno e di Vittorio potevano prender parte alla battaglia fra la sera del primo e il mattino del secondo giorno.

Questi particolari tecnici hanno importanza, ed io non credo di annoiare esponendoli, perchè non vi è nulla di difficile in quanto io narro. Tutta l'arte della guerra è basata sul buon senso. La parte geniale sta nell'intuire il momento opportuno, in

ispecie il momento morale, e nel prevedere ciò che vorrà fare il nemico, per neutralizzarne gli sforzi e paralizzarli. Tutto il resto è volontà.

L'artiglieria nemica era divisa in tre masse potenti. Una intorno a Vidor, una sulle alture di S. Salvatore, e la terza in pianura. Queste tre masse erano collegate da rade cortine di batterie. I loro tiri erano bene inquadrati. Però l'artiglieria austriaca, la quale per mezzi e per tattica di tiro, era al principio della guerra superiore alla nostra, già alla battaglia del Montello del giugno 1918 aveva dimostrato una notevole inferiorità.

Noi avevamo disposto le nostre batterie in modo che il loro tiro, oltre al còmpito di neutralizzare le masse nemiche, soddisfacesse a tutti i còmpiti di distruzione, di preparazione, di accompagnamento dell' attacco, ecc.

Sul Montello avevo collocato alcuni gruppi di batterie a lunga gittata per battere gli sbocchi delle tre strade che da Valmareno scendono nella pianura di Sernaglia. Notte e giorno quegli sbocchi dovevano essere battuti dopo il passaggio al di là del fiume delle nostre fanterie, per impedire a qualsiasi rinforzo austriaco (perciò anche alle due Divisioni della conca di Feltre) di venire in soccorso

delle truppe che difendevano il passaggio del Piave.
Tutte le forze austriache ch'erano nella pianura.
di Sernagial non dovevano uscirne, e
quelle che erano fuori
non dovevano
entrarvi.

LE VLTIME
DISPOSIZIONI

Tutti gli ordini, dal Comando Supremo fino ai minori comandi, erano dati verbalmente e direttamente agli ufficiali interessati, mascherando tutta l'operazione, come se ci si apprestasse a ricacciare una nuova offensiva austriaca, con l'intenzione di passare noi il fiume,
dopo di averla respinta.

Il materiale da ponte si andava raccogliendo in punti prestabiliti; le batterie gradatamente andavano costituendo l'ossatura della battaglia; le munizioni giungevano di notte ai depositi a portata delle batterie; i reggimenti e le divisioni di fanteria arrivavano e si accampavano e accantonavano nella concavità del Piave, fra Asolo e Treviso, dentro
il Montello e le alture asolane.

Si calcolava che il 22 ottobre tutto sarebbe stato pronto, se il tempo si fosse mantenuto buono. Se le piogge avessero turbato il movimento, si poteva
esser pronti il 25 ottobre.

Mentre tutto andava a posto, quando già l'ordine

di operazione era pronto, il 13 ottobre, il Comando Supremo riuniva i Comandanti d'Armata ed i Comandanti delle truppe inglesi e francesi per comunicare l'ordine d'operazione, il quale modificava alquanto gli ordini precedenti. Cambiava, cioè, la ripartizione delle forze, poichè costituiva due nuove Armate; la X, sotto il Comando di Lord Cavan, comandante del 14° Corpo d'Armata inglese; la XII sotto il Comando del generale francese Graziani. La X Armata dipendeva da me insieme con l'VIII.

Alla X Armata, costituita dal 14° Corpo d'Armata inglese (meno una Divisione rimasta sull'Altipiano) e dal nostro 11° Corpo d'Armata, era assegnato il fronte delle Grave di Papadòpoli.

La XII Armata doveva occupare alla mia sinistra un tratto della mia fronte, fra Pederobba e la foce del Curogna, presso Onigo, nonchè il Monfenera della IV Armata.

Non saprei indicare le ragioni che determinarono questa decisione. L'andamento della preparazione continuava come tutto era stato predisposto; solo era nelle mie intenzioni di non impiegare le forze inglesi e francesi come truppe di rottura, ma come

truppe di manovra. Dovendo portare in prima linea forze inglesi e francesi (il che costituiva una novità, che poteva attirare l'attenzione degli Austriaci) si prese la precauzione di vestire di grigio-verde quelle truppe impiegate nelle trincee di prima linea, e di non impegnare le batterie da campagna delle Divisioni inglesi e francesi nei giorni precedenti l'operazione.

Nel nuovo ordine risultava pure un'altra novità, e cioè che anche alla IV Armata era dato il còmpito di attaccare dal Grappa, risolutamente.

Il fiume si manteneva in una mezza piena, ed il tempo era piovoso.

L'attacco fu fissato per la notte fra il giorno 24 ed il 25. Le condizioni del fiume lasciavano presagire grandi difficoltà per il gittamento ed il mantenimento dei ponti.

Il gittamento dei ponti d'equipaggiamento è rimasto tecnicamente nelle condizioni in cui si trovava ai tempi dei Romani. Napoleone, quando parla del suo passaggio del Danubio all'isola di Lobau, e descrive le difficoltà che ha dovute superare, non trova un termine di confronto più recente di quello

del passaggio del Reno da parte di Giulio Cesare,
ed afferma che le difficoltà da lui vinte sono
più gravi di quelle superate dal
Grande Romano.

Il Piave non è certo paragonabile al Reno ed al Danubio come volume d' acqua; ma, quando è in piena, raggiunge fortissime velocità, superiori a quelle degli altri due fiumi. Orbene, con un fondo ghiaioso come quello del Piave, allorchè la velocità si mantiene superiore ai m. 2,50, non si possono gettare i ponti perchè le àncore àrano il fondo, ed i ponti si spezzano.

La velocità in quei giorni era vicina ai m. 2,50.

Il giorno 24 ottobre la luna calante si levava alle 22 circa; per gittare i ponti avevamo quattro o cinque ore di oscurità, tenuto conto che, fino alle ore 23, la luna non sarebbe stata abbastanza alta per illuminare il fiume.

Fra le truppe messe a mia disposizione vi era il Corpo d' Armata di assalto. Io non ho mai conosciuto un organismo di guerra così formidabile, e non so se ne siano mai esistiti al mondo. Come istruzione individuale e collettiva, come allenamento fisico, come qualità di decisione, di volontà, di impulso, di audacia intelligente, personali e collet-

tive, era veramente un organismo di guerra eccezionale: certo non avrei potuto trovare migliori truppe di rottura di quelle.

Decisi di far passare queste truppe per le prime a Fontana del Buoro e a Nervesa, una Divisione per parte. — Passare, formare la prima testa di ponte per il gittamento dei ponti, ed attaccare di fronte da Nervesa, e di fianco da Fontana del Buoro, le alture di S. Salvatore.

La successione delle operazioni doveva essere questa: appena la luce crepuscolare fosse così attenuata da poter iniziare le operazioni allo scoperto senza essere visti, cominciare il traghetto sull' altra riva di qualche compagnia; contemporaneamente iniziare il gittamento dei ponti e continuare il traghettamento. Queste operazioni dovevano durare parecchie ore e bisognava farle nel più assoluto silenzio.

Le prime truppe passate sulla riva sinistra dovevano distendersi ad arco intorno al punto di sbarco, per proteggere il traghettamento delle altre truppe e il gittamento dei ponti; poi, appena avevano la consistenza necessaria, dovevano attaccare di sorpresa, possibilmente senza sparare, la linea di osservazione nemica, ed impadronirsene.

Gettati i ponti, passati i primi reggimenti, l'artiglieria doveva aprire un violentissimo tiro di preparazione sulla prima e sulla seconda linea di resistenza nemica. Questo tiro doveva essere brevissimo sulla prima linea di resistenza e contemporaneo all' attacco delle truppe d'assalto; doveva poi allungarsi sulla seconda linea di resistenza, e durare finchè le truppe d'assalto fossero prossime alle trincee nemiche. Era da prevedersi che le riserve nemiche vicine sarebbero state portate sulla seconda linea di resistenza: perciò bisognava battere questa con particolare violenza.

Se durante questa operazione il nostro passaggio fosse stato scoperto e segnalato, il nemico avrebbe certo iniziato il fuoco d'artiglieria. Allora le nostre batterie dovevano aprire il fuoco di preparazione e di controbatteria, limitatamente al tratto di fronte dal quale il nemico avesse reagito.

Non bisognava mai arrestare il passaggio sui ponti, ed ogni reggimento doveva portare con sè i viveri per quattro giorni, e munizioni.

Queste le principali misure.

LA CARTA DELLA BATTAGLIA

CONEGLIANO

Longitudine dal meridiano di Roma (Monte Mario)
Scala chilometrica di 1 a 100,000

IL PASSAGGIO
DEL PIAVE

Quando la battaglia è vicina, il comandante delle truppe deve dedicare ogni giorno qualche ora alle prime linee. Sono bagni morali di grande valore. Il soldato ha bisogno di vedere nel bianco degli occhi il suo comandante, sentirne la voce calma, bonaria ed affettuosa; di vedergli prendere qualche decisione di particolari, rapida e pronta; di sentire un parere riassuntivo e conciso, detto così per caso, od uno scherzo. Tutto ciò fa rapidamente il giro delle trincee, dà materia di ragionamenti e di discussioni, rincora ed esalta.

Le notizie dell'ammassamento di truppe sulle retrovie, degli equipaggi da ponte nascosti nei paesi od agglomerati sulle rive del fiume, delle numerose batterie di ogni càlibro, della grande quantità di munizioni depositate presso le batterie durante la notte, arrivavano al fante delle prime linee, il quale guardava di giorno i nostri aereoplani, che, per distrarlo e fargli vedere che noi eravamo i padroni

dell' aria (e tali eravamo difatti, così che gli apparecchi nemici non osavano mostrarsi), venivano a fare arditi esercizi sportivi sulle linee del Piave. Il fante tiene conto di tutto, riunisce gli elementi più lontani, li mette fra loro in relazione, tira le conseguenze e prevede ogni cosa.

Così l' osservazione degli atti del nemico gli faceva intuire che dall'altra parte si aveva paura. Gli animi si infiammavano. In quei giorni gli Austriaci facevano un largo getto di manifesti inneggianti alla pace. Ormai disperavano di vincere con le armi, e tentavano una sùbdola offensiva pacifista, rivolgendosi apertamente ai soldati e ai popoli dell' Intesa, più che ai governi. Per il soldato questo era un sintomo non dubbio della paura del nemico, ed i piccoli manifesti del comandante dell' armata contenenti qualche frase d' incitamento e di conforto come: « Baionette pronte! Fra poco gli darete voi la risposta ». Erano accolti con la soddisfazione di chi è perfettamente d' accordo.

L' artiglieria austriaca inquadrava il tiro sulle proprie vie d'attacco al di là del fiume. Ogni batteria tirava salve di quattro colpi, dei quali due sulle nostre linee, per richiamarvi la nostra attenzione affinchè non fossero visti gli altri due colpi tirati

sui punti che voleva inquadrare nel suo tiro, in genere situati, come ho detto, sulle sue vie di attacco. Il fante vedeva e sorrideva, e mormorava: « Si preparano a scappare ». Il comandante sentiva, e questo era un mònito per lui: « Bisogna sbrigarsi; anche gli animi sono pronti per l'offensiva ».

Infatti il 24 ottobre tutto era in ordine e a posto, ed ognuno conosceva perfettamente i propri còmpiti.

Chi doveva decidere era il Piave.

Pioveva, ed il Piave in aumento si avvicinava alla velocità di m. 2,50, oltre la quale non è possibile mantenere i ponti. Nella sera del 24 la piena aveva invaso alcune trincee d'osservazione, cosicchè si dovettero ritirare le guardie preposte alla loro vigilanza.

Poichè le notizie prospettavano l'impossibilità per il gittamento dei ponti, così si dovette rimandare l'operazione di due giorni.

La IV Armata aveva invece cominciato i suoi attacchi sul Grappa. Sulla fronte della X Armata, dove la velocità del fiume è minore, sebbene le acque vi sieno più profonde, reparti di truppe britanniche e italiane avevano passato il canale principale ed occupato parte delle Grave di Papadòpoli con la cattura di alcune centinaia di uomini.

Un' ora dopo il tramonto del 26 ottobre incominciavano le operazioni di passaggio del fiume sulla fronte dell' VIII Armata, nel più profondo silenzio.

Tre ponti si dovevano gettare a Fontana del Buoro e due a Nervesa.

Le prime truppe traghettate furono delle due Divisioni d' assalto.

Bisognava ammirarli quegli splendidi soldati. Ognuno esaminava le sue armi, compiva la sua provvista di bombe a mano e di viveri, in silenzio assoluto, salvo qualche parola, breve, sottovoce, — perchè ognuno voleva essere fra i primi a passare. La corrente era impetuosa e rapiva sùbito nell' oscurità le barche lanciate nel fiume. Intanto i pontieri cominciavano il gittamento dei ponti.

Che differenza dal passaggio dell' Isonzo per parte del 24° Corpo d' Armata nell' agosto 1917! Colà le operazioni erano fatte tra il più intenso cannoneggiamento. Il fuoco infernale di tutte le bocche e delle bombarde e l' immenso rimbombo nella valle incassata abbrutivano il nemico.

Sul Piave un silenzio quasi religioso. Se la sera

dei 26 Ottobre tra i nemici vi era qualcuno, che già era stato di fronte a me sull'Isonzo, non doveva certo pensare ad un attacco in quel momento.

Le difficoltà per il gittamento dei ponti erano gravi; barche e passerelle portate alla deriva andavano ad urtare il lavoro di gittamento già incominciato più in basso. Ma verso la mezzanotte, a Fontana di Buoro, due ponti funzionavano, e le truppe passavano senza tregua. A Nervesa il gittamento dei ponti fallì. Intanto pioveva violentemente.

Alla mattina del 27 la situazione era questa:

Il 27° Corpo d'Armata aveva passato al ponte di Pederobba della XII Armata, alcuni battaglioni della Brigata Campania, nonchè la Brigata Cuneo, sopra un ponte del 22° Corpo d'Armata a Fontana del Buoro.

Il 22° Corpo d'Armata aveva passato la 1ª Divisione d'assalto, seguita dalla 57ª Divisione, ed aveva occupato la linea dei villaggi di Moriago, Sernaglia, formando con la Brigata Cuneo una testa di ponte di quattro chilometri circa di raggio.

L'8° Corpo non era riuscito a gettare i ponti,

sia per le difficoltà opposte dal fiume, sia per
l' azione dell' artiglieria nemica.
La X Armata aveva passato quattro Divisioni, due italiane e due britanniche, ed aveva costituito
una testa di ponte anch' essa di circa
quattro chilometri di raggio.
Bisognava aprire la strada all' 8° Corpo mediante
la manovra che, piacendo al Piave, doveva
decidere della battaglia.
Alle ore 9 del 27, dopo d' aver comunicato questa mia decisione al Comando Supremo (chiedo scusa se mi dilungo in simili particolari; ma son necessarî per stabilire l' esattezza storica, non ancora raggiunta nella sua integrità) ho ordinato alla X Armata, di prendere ai suoi ordini il 18° Corpo d' Armata già preavvisato, di farlo passare per i suoi ponti attraverso le Grave, e di lanciarlo alla sua sinistra in direzione di Susegana e di
Conegliano, per spazzare il terreno davanti a
Nervesa, ed aprire la strada
all' 8° Corpo.
Intanto la violenza del fiume ed il tiro dell' artiglieria nemica ci costringevano a ritirare i ponti gettati a Pederobba ed a Fontana del Buoro. Il nemico contrattaccava per giungere ai ponti, ma

le nostre truppe, lungi dal ritirarsi, guadagnavano terreno sotto la vigile protezione delle nostre artiglierie. Di queste truppe non dubitavo: la Divisione d'assalto e la « Costantissima » (Brigata Cuneo) avevano i nervi solidi; il dubbio esisteva per quei fragili ponti, già disfatti prima d'essere compiuti.

Eppure in fondo all'anima avevo la fiducia della riuscita. Esaminavo i grafici di tutte le piene del Piave negli ultimi cinquant'anni: mai erano durate più di tre giorni. Dicevo a me stesso: « Che capiti proprio ora l'eccezione; ora che si tratta del destino d'Italia? È impossibile! » E non valse a diminuire la mia fiducia la notte dal 27 al 28, che ci fu così sfavorevole da rendere inutili anche i ponti delle Grave: si doveva riuscire!

Riandavo con la mente ai tentativi di Napoleone all'isola di Lobau sul Danubio, in piena come lo era in quel momento il Piave. Il Maestro mi confortava nella decisione di non mutare il mio piano d'operazione, sebbene da altre direzioni mi venisse qualche segno d'impazienza.

Il 28 mattina il 18° Corpo stentava a far passare attraverso i ponti delle Grave le truppe delle sue brigate Como e Bisagno. Nessun ponte s'era

potuto gettare nella notte a Fontana del Buoro e a Pederobba: i pontieri erano stanchi, ed il materiale in gran parte disperso dal fiume, cominciava a scarseggiare. Gli aviatori annunciavano lunghe colonne di truppe nemiche marcianti verso Nervesa e verso Sernaglia.

A mezzogiorno del 28 la vittoria non sorrideva ancora alle armi italiane, e qualche animo cominciava a vacillare. « Grande in ciel l' ora del periglio passa! »: bisognava mandare la parola animatrice a tutti.

Allora emanai l' ordine che mi permetto di riferire, perchè rispecchia la situazione morale di quel momento:

Alle LL. EE. i Comandanti di Corpo d' Armata, agli ufficiali, alle truppe tutte dell' Armata, sento il dovere di chiedere che mantengano il loro animo all'altezza della situazione.

Tutto il popolo italiano guarda in questo momento a noi, cui sono affidate in quest' ora le sorti della Patria. La storia dell' Italia futura, forse per un

secolo, dipenderà dalla fermezza e dal fervore di
cui saranno capaci, nelle prossime 24 ore,
gli animi nostri.

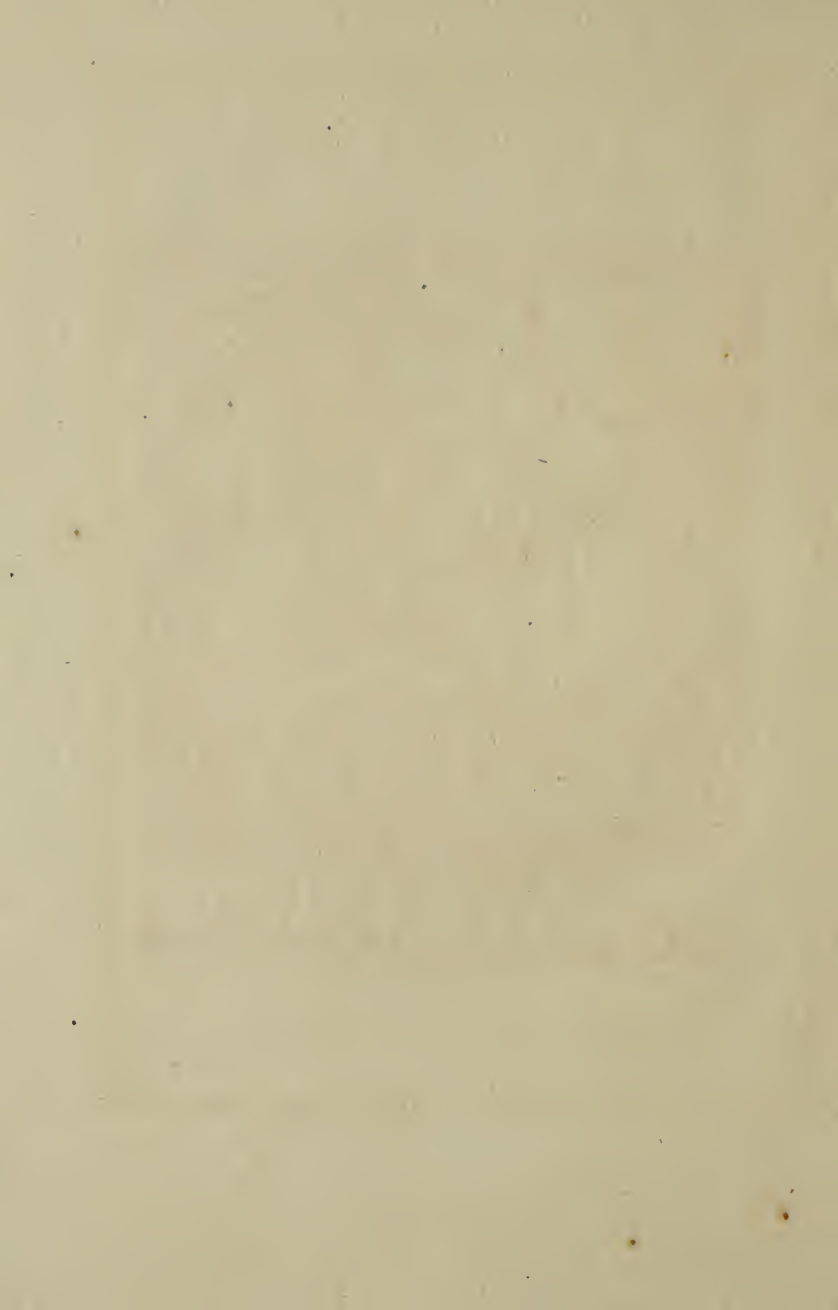
L' ora delle supreme decisioni si approssima. Se noi avremo saputo mantenerci pari alle necessità di quest' ora, la fortuna e la gloria d' Italia saranno assicurate.

È necessario che stanotte tutti i ponti siano nuovamente gettati. È necessario che il maggior numero possibile di unità passino sulla sponda sinistra del fiume. È necessario, infine, che le truppe che si trovano oltre Piave attacchino violentemente, tendano con ogni ardore al raggiungimento degli obbiettivi prefissi.

È l' Italia che l' ordina. Noi dobbiamo ubbidire.

Avevo appena diramato quest' ordine, quando un mio generale, proveniente dalla X Armata, mi portava la notizia di aver visto coi proprii occhi le truppe delle brigate Como e Bisagno a monte di Cà dei Pescatori; un' altra notizia annunziava che il fiume tendeva ad abbassare. Dalla sera prima non pioveva più sui monti, ed ora il sole splendeva fra le nubi.

Al Primo Soldato d' Italia, a S. M. il Re, che tutti i giorni passava nelle trincee del Montello alcune ore, e verso sera veniva al comando dell' VIII Armata a sentire le notizie del resto della fronte, annunciai l' azione delle due brigate del 27° Corpo, preludio della vittoria.

LA VITTORIA

Alle 16,30 emanai l' ordine che confermava ai Corpi d' Armata i loro obbiettivi, ed aggiungevo al Corpo d' Armata d' assalto di far passare la seconda Divisione d' assalto al più presto, dove prima i ponti sarebbero ristabiliti. Scopo immediato Vittorio Veneto e le Prealpi Bellunesi ; non arrestarsi per costruire inutili teste di ponte.

Nella nottata dal 28 al 29 la Vittoria abbracciò le nostre bandiere. Verso le ore 24, mentre il lavoro di gittamento dei ponti ferveva, si cominciò a sentire l'effetto dell' aggiramento del 18° Corpo d' Armata, poichè le batterie nemiche, una dopo l' altra, cercavano di mettersi in salvo. Tutti i ponti furono gettati, le truppe passarono dappertutto, ed attaccando su tutta la fronte le linee nemiche, s' impadronirono delle batterie. Sulla sera vi erano ancora resistenze tenaci qua e là, nè si avevano ancora i segni della ritirata generale.

Mentre l' azione dell' VIII Armata si svolgeva, io

seguivo con intensa attenzione gli attacchi sanguinosi che la IV Armata sviluppava sul Grappa. Il 29 ottobre gli Austriaci resistevano ancora su quella fronte; ma ormai era troppo tardi perchè si potessero salvare.

In simili battaglie, allorchè la rotta comincia, tutti cercano di mettersi in salvo, ed ognuno impedisce agli altri di muoversi. Gli artiglieri temono di perdere le batterie, e chiamano i cavalli e gli autocarri per il traino, e questi formano una controcorrente che intralcia il movimento di ritirata. Salmerie, parchi, automobili, cannoni, cavalli, uomini intasano le strade, perdono ogni facoltà di combattimento. Gli animi, anche quelli dei migliori soldati, crollano come muri vecchi.

I comandi, spaventati, temendo di essere fatti prigionieri, si allontanano alacremente quanto più possono per mettersi in salvo, e le truppe rimangono disorientate come pecore senza pastore. Tutte si accalcano sulle strade, incapaci di combattere, e diventano facile preda di pochi nemici. Qualche comandante di grande reparto conserva la necessaria fermezza d' animo, e nello sfacelo generale

cerca di opporre un argine alla rotta definitiva;
ma riesce a salvare solo una minima
parte delle forze
sconfitte.

Per immaginare la confusione che nasce, si pensi che le truppe, le batterie, i materiali accumulati progressivamente da un anno sopra una fronte di centinaia di chilometri, si affollano pazzamente in poche ore su poche strade. Quando lo sfondamento è avvenuto, e tutti veggono la linea di ritirata minacciata,
è già troppo tardi.

Così io prevedevo la rotta nemica il 29 ottobre. Allora bisognava dare il « Pronti! » ai mezzi rapidi: Divisioni di cavalleria, ciclisti, mitragliatrici,
autoblindate.

Alla sera del 29 la linea del Monticano, a circa 10 chilometri dal Piave, era stata raggiunta presso Conegliano. Questo canale, difeso ai ponti da mitragliatrici, costituiva in pianura un ostacolo notevole anche per truppe a piedi. Il nemico infatti vi opponeva all'avanzata della X Armata una certa resistenza, mentre, sulle alture di Conegliano e verso Vittorio, la resistenza era minore, perchè il nemico aveva trascurato di costruirvi difese.

Perciò si potè facilmente spuntare da quella parte
la linea del Monticano.
La prima Divisione di cavalleria, alla quale per
uno strano ordine si era fatto passare il Piave
verso il mezzogiorno del 29 sopra un ponte della
X Armata, si trovava come imprigionata fra Piave
e Monticano. Si poteva però sperare che il
giorno dopo potesse avere la
strada già aperta.
Alla sera del 29 le batterie cominciavano a
passare il fiume per sostenere l' avanzata
delle fanterie.
Alle ore 9 del 30 ottobre ricevetti l' avviso che
Vittorio era occupata dalle nostre truppe. Allora
mandai il mio sottocapo di stato maggiore dal
comandante della prima Divisione di cavalleria,
per informarlo dell' occupazione di Vittorio, e
ordinargli di incolonnarsi con la sua Divisione per
Conegliano e Vittorio, girando così il Monticano,
per dirigersi poi verso Polcenigo, alle origini della
Livenza. Infatti era presumibile che noi, superato
il Monticano, avremmo trovato delle resistenze ai
ponti della Livenza ; bisognava perciò girare quel
forte ostacolo alle sue origini, verso
Polcenigo.

Così fu fatto. Alla sera del 30 anche la linea della Livenza era spuntata in qualche tratto delle sue origini.

Se nella prima fase della battaglia le alture di S. Salvatore e di Conegliano avevano un' importanza decisiva, nella seconda fase era di sommo interesse per noi di impadronirci sùbito di M. Cesen, e dell'estremità meridionale delle Prealpi Bellunesi, per girare le difese che certamente il nemico aveva organizzate ai passi di S. Boldo e di Fadalto. Il comandante del 27° Corpo vi aveva infatti provveduto. Il 22° Corpo incontrava resistenza a S. Boldo e ai colli vicini; e così pure l' 8° Corpo, dopo di essersi impadronito di Serravalle, non poteva raggiungere il passo di Fadalto, ed era costretto a mandare una colonna celere per il Cansiglio, per aggirare quel passo. Ma, come ho detto, l' aggiramento era assicùrato già dalla sera del 30, per l'occupazione dell'estremità meridionale delle Prealpi Bellunesi per parte del 27° Corpo d' Armata.

Il 31 le Prealpi Bellunesi erano ovunque superate. Ormai il nemico era in rotta su tutta la fronte, la via di Vienna era aperta, ed il mio còmpito era finito. Non restava che raccogliere dappertutto

i frutti della vittoria: inseguire, incalzare, non dar tregua, penetrare nel territorio nemico e dettare la pace da Vienna. Ma l'armistizio del 4 novembre arrestò la marcia vittoriosa, quando più non avevamo davanti a noi nemici se non in fuga.

I prigionieri giungevano a decine di migliaia, a centinaia di migliaia. Essi, già così spavaldi, che ostentavano disprezzo per noi, ed un giorno, vittoriosi, a grandi urla esaltavano il loro odio trionfante contro di noi, ora passavano avviliti, laceri, affamati, demoralizzati come suini, umili ed abbietti, gettando le armi. Tutto il mio odio per il nemico ereditario svaniva, e non provavo per quelle povere creature umane che una immensa, profonda pietà. Non so se sia una forza o una debolezza; ma in questo sentimento sta la differenza tra noi e loro.

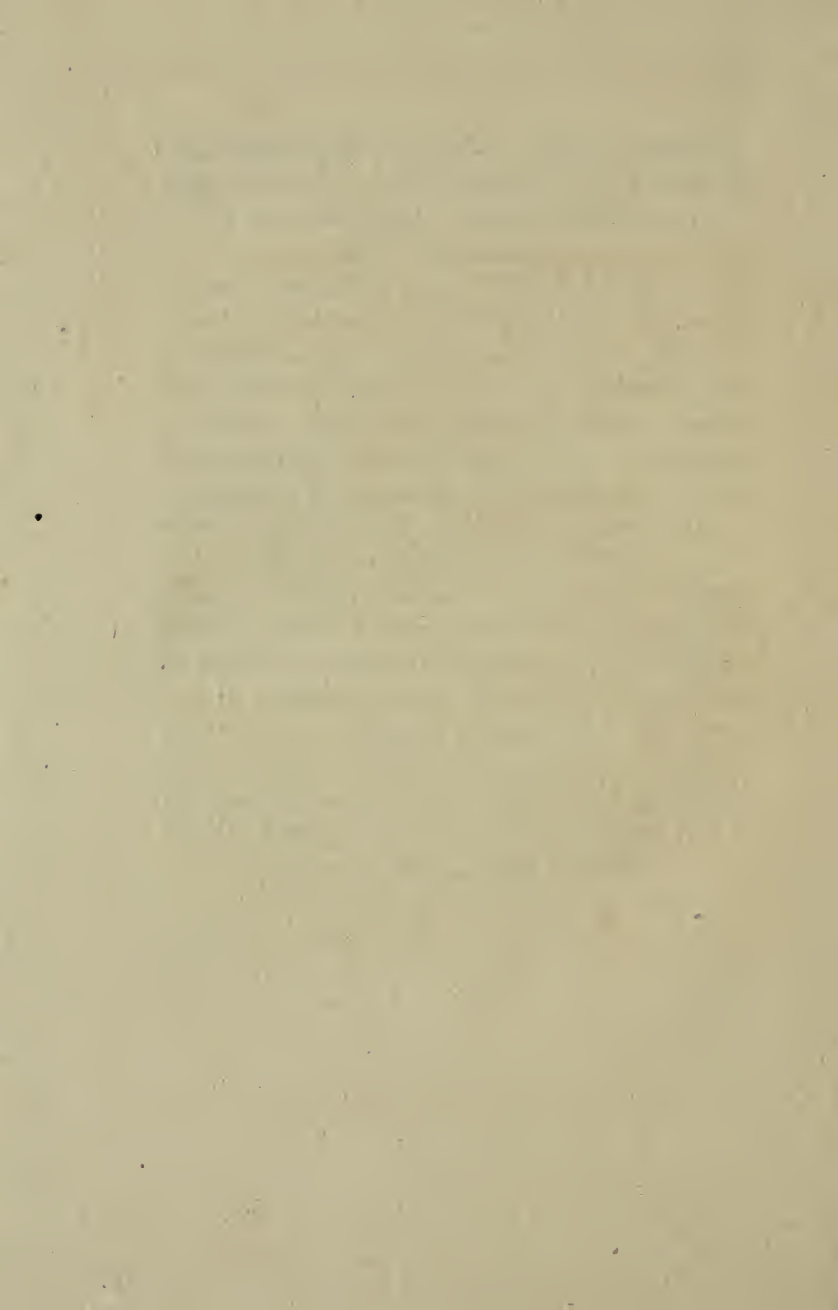
La battaglia attesa ed invocata era stata combattuta senza tregua, per oltre una settimana, e la vittoria si era data a noi pienamente, come noi avevamo voluto, fortemente voluto.

La battaglia incominciata sul Grappa dalla IV Armata, la quale aveva colà attirato e fissato le forze nemiche che la fronteggiavano, era stata

- dall'inizio alla fine - la battaglia dell'VIII Armata, la battaglia di Vittorio Veneto. Il Comando della X Armata era un pleonasmo come quello della XII.

Per i colpi dell' VIII Armata, fra piano e monte, nella direzione della bisettrice del saliente del Piave, che, per errore nemico, mentre era la direzione più pericolosa, era anche la linea di minor resistenza, - avvenne la rottura del fronte austriaco in due parti: le forze della pianura violentemente separate da quelle della montagna, col conseguente aggiramento, con la demoralizzazione e la rotta definitiva, irrimediabile nei secoli.

Così avevo visto la battaglia ed enunciata molti mesi prima, a persone, fra le quali un illustre senatore di Milano che ha una grande influenza sull'opinione pubblica; e così è stata vista, al momento ancora opportuno dal Comando Supremo, che ha riuniti i mezzi e le forze per vincere; così è stata realizzata. I contingenti alleati hanno formato con l' VIII Armata un tutto armonico, obbedendo ad una sola idea centrale animatrice.

L'ITALIA DI DOMANI

Ora mi umilio profondamente, - io, modesto soldato d'Italia - davanti alla grande Madre, che, dopo un anno di espiazione, ha dato ai suoi figli la virtù di redimersi, mentre l'impero nemico si andava dissolvendo. Era quello una costruzione secolare costituita con materiali etnici di natura diversa, tenuti insieme da un forte cemento, l'Esercito. Quattro anni di guerra, le dodici battaglie dell'Isonzo, la battaglia del Piave avevano scompaginato la struttura intima dell'edifizio, allargando gli interstizi fra i vari materiali, e logorato il cemento: l'urto di Vittorio Veneto fece crollare la costruzione già così lesionata.

Ad un Generale straniero, che mi diceva essere noi stati fortunati, risposi che era vero: « Auguro al mio Paese che possa essere fortunato per tanti secoli quanto lo fu il vostro; e lo sarà, ora che abbiamo abbattuto il principale fattore storico della nostra sventura. Ma il mio paese ha sofferto e ha resistito in questi lunghi anni di guerra, da solo

contro il suo principale nemico, così come è merito suo di avere mantenuta viva la fiamma della libertà nei secoli, e la fede nella vittoria in questi ultimi anni di guerra. Auguro al vostro, uguale forza nella sventura, — poichè pur troppo tutti i popoli debbono taversare dei periodi tristi — ed uguale misura nella vittoria ».

Nessuno fra i popoli combattenti ha avuto come noi difficoltà così grandi da vincere, e còmpiti così ardui da assolvere, con mezzi tanto scarsi. Per provarlo noi dobbiamo solo pensare alle pericolose condizioni strategiche del nostro confine coll' Austria per il quale eravamo avviluppati prima di combattere, e ricordare come eravamo impreparati, logori e stanchi della guerra libica, mancanti di armi, di materie prime, di navi. Tutta la nostra vita economica era pervasa e dominata dall' attività straniera, che ad un tratto venne a mancarci. Fummo sorpresi dalla guerra in difficili condizioni morali. Infatti per un quarto di secolo noi eravamo rimasti chiusi in un'alleanza che avrebbe dovuto garantirci la pace; all' improvviso, senza consultarci, i nostri alleati si slanciarono in una avventura di guerra sopraffattrice. Per venticinque anni avevamo marciato con essi in una stessa dire-

zione; legami di amicizia, vincoli familiari, grandi interessi, relazioni di scuole, di arte, di affari si erano intrecciati. Ad un dato momento si dovette ordinare il fronte indietro. Tutto il cammino percorso, tutta la preparazione militare, morale ed economica, si dovette abbandonare, mentre tutti gli altri paesi belligeranti, amici e nemici, traevano profitto dal passato. Non basta, poichè non tutti fummo pronti a seguire il Paese nella nuova direzione. Una parte di noi era troppo spinta avanti per la vecchia strada per poter seguire il resto del Paese; e altri per misoneismo o per interessi economici o finanziari, o per teorie politiche o religiose, rimasero incerti e disorientati, o continuarono a marciare come prima. Ciò era umano; ma per questa condizione di cose l'Italia è entrata in guerra ancora una volta discorde. E poi pesava ancora su di noi il nostro passato, la mancanza di fiducia in noi stessi, che per molti uomini dirigenti è una malattia inguaribile.

Tutto ciò gravava su le nostre spalle, ed il grave peso lo sentimmo nel momento della sconfitta. Ora possiamo parlarne serenamente, a vittoria ottenuta, senza dilaniarci la ferita — come si guarda una cicatrice ben rimarginata; e possiamo consi-

derare ciò che ci parve una grave rovina, come la crisi salutare di un organismo affaticato ma sano. Le nuove giovani classi sono passate serenamente a rinnovellare il sangue della nazione, ed essa ha superato felicemente una guerra, che ha travolto vecchi e grandi imperi come l'austro-ungarico ed il russo.

Anche ora attraversiamo una nuova crisi; gravi problemi si addensano intorno a noi. Riprendere le attività economiche interrotte; riguadagnare mercati e sbocchi già nostri, ma contesi dalla concorrenza altrui inasprentesi; intensificare l'utilizzazione dei nostri mezzi agricoli ed industriali; riprendere la difesa della sanità fisica e morale del popolo e la lotta contro l'ignoranza; dar valore morale alla nostra emigrazione; provvederci di mezzi di trasporto, di materie prime; restaurare l'Erario, ecc. Tutti problemi che si possono così sintetizzare: Costruire più saldamente la vita morale del Popolo Italiano per renderlo più omogeneo, e perchè tutte le sue manifestazioni politiche sociali economiche siano più elevate, il rendimento del suo lavoro sia maggiore, la sua pace più sicura, sopra tutto la pace interna.

Entrare nella pace dopo una lunga guerra pre-

senta le stesse inevitabili incognite come entrare in uan guerra dopo una lunga pace. Ma ora la nazione ha acquistato maggior fiducia in sè, nella sua forza economica, nella sua capacità organizzatrice, nella possibilità di diventare una potenza industriale: nella sua resistenza alle lotte d' ogni genere. Infine l' Italia ha dato al mondo una sicura prova che non è una nazione effimera, ma un edificio di profonde e sicure basi, di forze morali intellettuali e materiali solide e resistenti, di ideali elevati e dominanti nel pensiero universale,

ideali che essa stessa foggiò, bandì;
e che ora comincerà a tradurre
in realtà per il bene suo e
del genere umano.

ONORIAMO L' ITALIA VITTORIOSA

Nei suoi morti e nei suoi vivi che l' han fatta grande, è nostro dovere di onorare l' Italia. L' Eroica, la magnifica rassegna italiana, che da dieci anni pena combatte e canta per esaltare nella luce della Poesia quanto di più nobile vengon creando da noi l' arte e la vita, ha voluto compiere questo dovere di indomata fede.

Ed ha pubblicato una serie di opere che ogni italiano dovrebbe possedere, per le sue ore di sconforto e le sue ore di gioia, e diffondere con appassionato entusiasmo in Italia e all' estero — poichè raccolgono l' anèlito più puro delle più eroiche anime di poeti del pensiero e dell' azione rivelatesi nei cinque anni del nostro martirio. Vittorio Locchi tra i primi: del Mameli della nuova epopea, oltre la mirabile e ormai popolarissima « Sagra di Santa Gorizia » che ha raggiunto le 50.000 copie — e che ogni madre italiana dovrebbe far imparar a memoria ai suoi figli, come ha ammonito Ada Negri, — L' Eroica ha pubblicati « Testamento e La Sveglia », « I Sonetti della malinconia », « Le canzoni del Giacchio », « Singhiozzi e Risa »: canti tutti di profonda umanità espressi in una forma lirica di composta e pur arditissima bellezza. Ognuna di queste opere è raccolta nella collana de « I Gioielli de L'Eroica » — libriccini mirabili di gusto e di ricchezza grafica e d' ardore, che contengono anche opere di Gabriele D' Annunzio, di Sem Benelli, di Ettore Cozzani e di due donne dall' anima solare: Elisabetta Barrett-Browning e Maria Konopnicka.

Giovanni Costanzi e Rodolfo Fumagalli — due Genovesi indotti quasi ancora fanciulli nella luce della fama da Gabriele D'Annunzio — diventati in guerra aviatori, per l'ansia dell'infinito — e precipitati in fiamme — hanno lasciato opere di quasi miracolosa bellezza, che L'Eroica ha raccolte: Giovanni Costanzi « I Poemi di Buddha », ascensioni liriche d'un impeto travolvolgente, d'una vastità oceanica; e Rodolfo Fumagalli « Ali e Alati », vertiginose prose, in cui la novella e la meditazione, la lirica e l'aneddoto, si compongono in una architettura rombante, come una foresta sotto l'uragano.

Le Rapsodìe « La Raspodìa di Caporetto » di Francesco V. Perri, « La Raspodìa di Reims » di Vittorio Sircana « La Rapsodìa del Montenero » di Ugo Scandiani — sono come colonne d'un tempio in costruzione — d'un vasto poema epico che raccoglierà la visione di tutto il nostro patimento e la nostra gloria; — e fra esse non stoneranno « I Bivacchi della Gloria » di Ugo D'Andrea, uno dei più forti libri narrativi usciti dalla guerra e « La Canzone dell'Offerta » vasta liricha di Morello Torrespini consacrata a Trieste redenta.

Ma alto su tutti i vivi sta il genio luminoso di Enrico Caviglia, il trionfatore — che nel suo mirabile « Discorso di Finalmarina » ha intraveduta in poderosa sintesi la grandezza dell'Italia futura, come in « Vittorio Veneto » ha raccontato con semplice e commovente grandezza romana il trionfo della nazione in armi contro l'eterno barbaro. Tutte queste edizioni sono composte e impresse con studio d'ogni più delicata armonia grafica, al modo del sacro libro di Fulcieri Paulucci di Càlboli, in cui vive l'eroe combattente con l'ardore luminoso di un profeta, per l'opera di Ludovico Toeplitz che tra le lettere del grande caduto e della sua fidanzata ha scelte con mano abile e commossa quelle che,

componendo un casto e ardente poema d'amore, fan balzare ai nostri occhi, nitida e solida la figura gigantesca.

I Gioielli e le Rapsodie, costano lire 2,50; — le opere di E. Caviglia lire 3, — i « Bivacchi della Gloria » e « Ali e Alati » lire 7,50 — « I Poemi di Buddha » lire 10 — Il libro di Fulcieri, bellissimo, Lire 15.

Di tutte le altre opere di poesia e di bellezza di cui L' Eroica ha arricchita la sua biblioteca, e della grande Rassegna, si possono conoscere i caratteri e il prezzo, chiedendo il catalogo a

« L'EROICA » CASELLA POSTALE 1155 - MILANO

FINITO D'IMPRIMERE
NELLO "STAB. GRAFICO VALDISERRA „ DI
A. BENEDETTI & G. NICCOLAI A PESCIA IL IV
GIUGNO DELL' ANNO
MCMXX — VIVA PER
SEMPRE L' ITALIA ALUNNA DELLA POESIA E MAESTRA DEI
POPOLI